Agnese Rossi
UNAPOLOGETICALLY WOMAN

Oh, how I love women who master the art of makeup
and are a walking portrait of splendor,
but I also love women who have never used a bit of foundation
To cover
Their lovely features.
I love women who are insecure about
Their faces, their noses,
Their hair, their bodies,
Their legs, their bellies...
I love women who are confident
And can't help it but look in the mirror every time they pass one.
I love women who are strong
Powerful
Wise
I love women who are fragile,
Who need help and aren't afraid to ask for it.
I love women who have fun and are passionate
And sometimes silly.
I love severe women, strict women,
Who never forget nor forgive.
I love women who fight
For the things they believe in
For their dreams
Women who work hard
To achieve what they've been told to be unachievable.
And I love women who chill on the sofa Watching reality shows.
I love women who scream and yap,
I love women who whisper
Or fight in silence.
I love women who choose to be mothers
And spare all the love they received for a new life
That they patiently carry inside
Their divine wombs.
I love women who don't know
How to act in front of a child
And who don't want to learn how to.
I love aunts that give you candies
And are the keepers of your secrets,
But I also love aunts who scold you.
I love grannys who make you biscuits
And play with cards.
I love grannys who hide to drink wine
And smoke cigars.
If you aren't on the list,
I'm sorry, my bad
But just know
That I love you, too
Woman.

Alberta Oliva
mim-OSA

"Se penso esisto" e se cammino sempre dritta al Lido di Venezia, un'isola dove ci si muove anche con le macchine, so che troverò l'acqua.
Il cielo oggi piange guardandosi nello specchio della laguna, forse a causa di un'imperfezione? Non capisco perché non usa del correttore giallo per coprirla e far comparire così un bel sole di inizio marzo.
Il panorama fuori dal finestrino muta ma è già impresso nella mia memoria, gli stessi alberi, le stesse case, un gioco di riflessi rapidi, penso mentre mio padre guida.
"Quanto piove!" esclamo, osservando mio papà impegnato a capire le indicazioni per parcheggiare nel traghetto che ci condurrà sulla terraferma.
I marinai a bordo sembrano parlare la lingua dei segni per comunicare ai guidatori come incastrarsi, per completare al meglio il puzzle di macchine.
"Appena parte andiamo su al bar che ho bisogno di un caffè!" mi dice mio padre. "Anche la pioggia devo prendere!" sbuffo infastidita.
Di fianco a noi parcheggia una macchina grigia in palette con il maltempo e il mio umore. Una figura femminile dalla chioma gialla è seduta sul posto vicino al guidatore.
"L'hai vista?" domando a mio papà. "Visto chi?" mi chiede lui.
"In quell'auto!" gli mostro appoggiando l'indice sul vetro freddo in direzione di quella macchia gialla, tenuta murata all'interno dell'abitacolo.
"Non invidio il suo compagno, pensa a quanto profumo lascia lei all'interno!" mi risponde lui. "Volevo farti notare che..." Non faccio in tempo a finire la frase che mi interrompe la suoneria del cellulare di mio papà.
"Anna, esco un secondo, è una chiamata di lavoro!" mi dice sbattendo la portiera.
Anche il misterioso uomo dell'auto a fianco sta uscendo dal veicolo, ma la sua compagna di viaggio no. Lei con il suo profumo forse lo stava intossicando e lui aveva bisogno d'aria? Come poteva lasciarla da sola?
Il giallo è il colore della gioia, del sole, della mimosa, un colore primario che, insieme ad altri, diventa madre unendo il suo DNA ad altre particelle di colore.
Lei, quel tocco di colore giallo, sarà il dono per tante donne l'8 marzo. Lei è più bella di qualsiasi donna e più viva di qualsiasi uomo.
In un libro avevo letto che l'uomo è più cattivo con le donne che con gli altri uomini... ma a 14 anni è difficile riuscire a capire cosa poter fare per cambiare le cose.

Una donna non si tocca neanche con un fiore, neanche con un ramoscello di mimosa.
Non conosceremmo la luce se non ci fosse il buio, non riconosceremmo nemmeno la gentilezza se essa se ci fosse sempre.
Ogni forma di vita riceve il dono di poter crescere e sfiorire su questo pianeta; ogni vita è un fiore che ogni mattina apre i suoi petali al sole e non importa se questi sono i petali bianchi di una margherita o quelli viola di una violetta o se sono gli occhi di un uomo o di una donna.
Lei era rimasta immobile, avvolta nel suo impermeabile di plastica trasparente come se fosse del colore giallo sulla tavolozza del pittore in attesa di essere steso.
Io invece non mi sento gialla come lei, non mi sento ancora una donna ma una ragazza che sta cercando il manuale di istruzioni per diventarlo. Ora sono un giallo un po'palliduccio, una piccola pianta che sta cercando il terreno più adatto dove crescere e mettere radici.
Intanto nel mio giardino di pensieri vengono piantate altre piante e domande sulla festa dell'8 marzo. Non ci dovrebbe essere anche la festa dell'uomo se la donna e l'uomo fossero effettivamente uguali? È forse per chiedere scusa per il ruolo secondario che ha avuto per molto tempo la donna? O è perché siamo noi un dono per gli uomini? Ed è per questo che ci ringraziano regalandoci i fiori gialli profumati?
Quella pianta di mimosa sembra un acquerello se guardata attraverso il finestrino bagnato. È seduta come se fosse una donna capace di raccontare senza gesti la sua essenza.
È fragile come un fiore ma può diventare forte come un albero, dipende dalle mani dei giardinieri e dal terreno.
La continuo a guardare e mi rendo conto che assomiglia a Iris, a Erica, a Margherita, a Viola. In lei scorgo tratti delle mie amiche.
Ognuna di noi è su quella pianta e non deve dimenticare di aver il giallo nel cuore. Ognuna di noi non deve aver paura del giardiniere.
Dei colpi al finestrino interrompono il flusso dei miei pensieri. Mio padre mi fa segno di uscire dall'auto e io apro la portiera.
Il ferry-boat ha già iniziato a muoversi e soffi d'aria mi pungono il viso. Riguardo quella pianta e mi sembra che il suo profumo si stia mischiando a quello del vento e della pioggia.
Quel profumo di mim-OSA ci ricorda di non avere mai paura di osare e che la festa dell'8 marzo deve essere il promemoria.
"OSA!" ci viene sussurrato all'orecchio ogni volta che quell'odore entra dentro di noi per raggiungere i polmoni.
Cara pianta, ti prometto che non ti dimenticherò e che cercherò di diventare donna prendendo il giallo dal mio cuore.

Noi siamo un tocco di giallo, possiamo creare e non dobbiamo aver paura di osare se no lo spirito della mim-OSA appassirà.

Alessia Buoso
L’accaduto

È bellissima e puzza di alcol. Le labbra dolci sono secche e sporche di panna. Pensa che, se qualcuno la guarda, forse potrebbe farci un pensierino, forse è attraente quando non si accorge di avere il labbro superiore sporco, come una bambina che ha appena bevuto un bicchierone di latte.
Le piace provocare, le è stato suggerito da qualcuno, provare nuove espressioni allo specchio,
fingere di non capire i doppisensi, di non accorgersi degli sguardi degli uomini quando beve piano il suo drink che sa di chupa chups panna e fragola, è così tenera quando si comporta come una
bambina, tenera e perversa. Tenta di raggiungere con la lingua gli zuccherini sulla superficie del drink, ma non ci riesce, scappano e si sciolgono lasciando dietro di loro scie di colorante alimentare.
Sembrano riversi sulla neve, sciano verso un burrone ma non cadono, si spaccano le ossa e rimangono a letto per giorni.
È attraente perché è innocente e ubriaca, perché provoca e non ne è consapevole.
Immagina solo che a qualcuno potrebbe piacere, potrebbe trovarla bella e fanciulla.
La scrittura è davvero dolorosa quando la penetra così a fondo, non potrebbe mai pubblicare cose così intime, non le riesce nemmeno di leggerle il mattino dopo, che sia per il mal di testa o per
l’imbarazzo...forse entrambi. Si vergogna di quello che pensa di sé stessa e degli uomini.

Gli zuccherini ora non ci sono più, sono scie colorate che le fanno pensare ad un corpo trascinato, sanguina e si lascia alle spalle gli ultimi sospiri. Nuda e profana giace su un letto che sa di sudore e lattice, fissa il soffitto e ha molto sonno. Chissà quanti ne ha bevuti di chupa chups, chissà cosa
troverà scritto nel quaderno domani mattina, chissà se un giorno pubblicherà davvero quelle scritture così inappropriate.
Non sanguina, piange. Lo zucchero le si asciuga sulle labbra, non vuole leccarlo via, non ha più voglia di essere attraente.
Può darsi che domani non avrà il coraggio di leggere i suoi pensieri osceni, forse nemmeno scriverli.

Anna Pradella

Le mimose non fioriscono solo a marzo

Era giugno.
Stava tornando a casa dopo una passeggiata,
di sera.
Pregustava già il sapore della susina che avrebbe mangiato
ne vedeva il colore rosso intenso
e sentiva sulla lingua il sapore acidulo del succo,
così gradevole dopo una giornata di calura estiva.

Appena entrato in casa lo accolse un silenzio tombale
"Ci risiamo", pensò.
Sua sorella proprio non ce la faceva a stare lontano
dai ragazzi violenti.
Era già la terza volta, o la quarta
che la picchiava.
Ogni volta, in casa,
calava questa tremenda aria viziosa
di incomunicabilità,
nonostante entrambi sapessero cosa stesse succedendo.
Era un silenzio compassionevole (o complice?)
dettato dal non saper come reagire
alla situazione
alla vista delle sue lacrime asciutte.

Di nuovo-
lui non ci poteva fare niente.
Non poteva aiutarla in alcun modo
"Dio lasciami mangiare la mia susina in pace",
pensava.

Giorni dopo,
non sa bene come, o perché
scattò qualcosa.
Entrato in casa
lo vide,
e non riuscì a trattenersi.
Non riuscì a fare finta di niente
ad andare in cucina
accendere la luce
e mangiare la sua susina serale
come al solito.

D'improvviso
avrebbe voluto restituirgli la violenza che aveva
scavato le guance della sorella,
anche solo verbalmente.
Sapeva che non sarebbe stata la soluzione giusta.
Si limitò ad aprire la porta.
Per una volta,
stranamente,
non pensava alla sua susina.

Quando chiuse la porta,
si girò verso la sorella
sperando che il suo sguardo riuscisse a comunicare
l'inesprimibile tra "Mai più" e "Ti voglio bene".
Lei non disse niente.
Lo guardò con degli occhi enormi
per poi abbracciarlo.

A ripensarci, lo sapeva,
il come, il perché:
aveva visto un campo di fiori gialli
tornando dalla sua passeggiata.
Era sera.
Era giugno.

Alessandro Cracco
Il ritmo della sabbia

La cultura è un fondale sabbioso che si muove lentamente.

Come le creste delle onde, in balia del vento, cambiano direzione, così imperi, regni e repubbliche nascono e cadono.
Ma il fondale si muove a suo tempo.
E si muove tanto lento.

Muterà, sì, ma nel frattempo le onde avranno già raggiunto nuove sponde, avranno costruito e distrutto, lasciandoci così l'illusione che i tempi siano cambiati.

Se un bimbo non piange per vergogna, ne è la dimostrazione.
Se un ragazzo considera ancora sua proprietà la ragazza che ama, ne è la dimostrazione.
Se io, uomo, porto dentro di me il retaggio di generazioni passate, ne sono la dimostrazione.

Per smuovere la sabbia bisogna lottare, insistere, ripetere.
Bisogna immergersi al di sotto delle onde e toccare le sabbie della nostra anima.

Donna, non serve urlare contro il mare.
Uomo, non nasconderti negli abissi.

Non accanitevi l'uno contro l'altro. Prendetevi per mano e scendete a smuovere il fondale.

Alice Elena Campagna
Speranza

Caro Deucalione,
Io e te saremo gli unici a salvarci dal Diluvio, come Prometeo ci aveva annunciato. Mia madre non fuggirà con noi.
"Noi donne non dovremmo sopravvivere" mi disse. "La nostra vita non è degna di essere vissuta". Deucalione, conosci mia madre attraverso le leggende. La causa dei mali che affliggono l'umanità. Una donna incantevole come una dea, con un'indole ingannatrice. Ora mia madre non è più bella. Quella cicatrice sembra espandersi sul suo viso come una ragnatela. Potrebbe essere la traccia di una ferita dell'anima. Gli occhi vuoti vedevano me e il telaio. A volte si accendevano come se dietro quell'apatia bruciasse una fiamma pronta a diventare incendio.
"Viviamo come delle bestie, destinate a raccogliere le briciole che ci lasciano gli uomini. Sai perché? Possiedono la conoscenza, grazie a Prometeo. E io? Gli dei mi hanno donato tutto, ma non la facoltà più importante. Finché gli uomini detteranno le leggi del cielo e della terra, non avremo voce. La nostra volontà di sapere, la curiosità, diventa peccato. La storia dimenticherà tutte le donne tranne me, per ricordarle della colpa che grava sulle loro teste".
A quella voce fredda come una lama avrei preferito urla. Avrei potuto dire: "È pazza, avevano ragione". Ma non c'era rabbia in quelle frasi deliranti, solo rimorso.
Le dissi che il Diluvio avrebbe segnato l'avvento di una nuova umanità, poiché quella che abitava la Grecia era corrotta e violenta.
"Tu non capisci. Ho visto il futuro. Ogni notte sento sulla pelle il dolore delle donne che verranno dopo di me. La mia colpa ci ha condannate. Ma tu puoi espirare il mio peccato, liberandoci da questa esistenza immersa nell'ignoranza. Lasciamo che il Diluvio ci travolga. Sarà la nostra salvezza".
Madri che chiedono alle figlie di morire…Capisco perché Zeus ci abbia condannati.
"Gli dei mi permettono di ricostruire la mia vita, in un nuovo mondo. Se vuoi che muoio, non mi ami affatto".
"Ti chiedo di sacrificarti perché vi amo. Non illuderti. Non cambierà niente". Quelle furono le ultime parole che mi disse. L'ho abbandonata. Sono una pessima figlia, ma lei è una madre peggiore.
Pirra
Caro Deucalione,
Sono sull'Etna, in una grotta che mi ha protetto dalla pioggia. Suppongo che anche tu sia da qualche parte, in questa terra che è diventata mare. Durante il Diluvio, giorno e notte erano per me indistinguibili. La pioggia incessante e la voce di Pandora mi tenevano sveglia.
Ripensavo al tuo discorso, prima che la tempesta ci separasse. "Uomini e donne sono le due metà di un intero, la natura umana è unica". Avevi ragione, Deucalione. Forse mia madre fu creata per colmare un'assenza. Se fossi morta con lei, gli dei avrebbero forgiato dall'argilla una nuova Pandora. Impegnato come sei a leggere questa lettera, non avrai prestato attenzione al vecchio vaso che la conteneva. Mentre lo sottraevo a Pandora, un pensiero mi ossessionava. Perché fare un gesto così meschino? Forse volevo un ricordo di mia madre. Forse un dio agiva attraverso me. Quando tolsi il coperchio, una farfalla si librò nell'aria e si posò sulle mie dita. Vidi mia madre. Boccoli rossi incorniciavano un viso scolpito dal migliore degli artigiani. Gioielli dorati le adornavano il collo e le braccia. Le dita candide stringevano il vaso. Avida di conoscenza, lo apriva. Un fumo nero e denso, investiva il suo volto. Il fumo oscurava il cielo, avvolgeva i cuori degli uomini e inghiottiva il mondo. Una mano squarciava l'oscurità, quella di mio padre, Epimeteo. "È colpa tua" disse, la voce colma di rabbia. Il pianto di mia madre era quello dell'universo, che per la prima volta conobbe il male. Pandora si allontanò da me. Urla rimbombavano nelle mie orecchie. Un'intera città moriva soffocata dal fuoco. Era questo il futuro che Pandora aveva scorto? Sentii un debole ronzio. Appena i miei occhi si posarono sulla farfalla, sfrecciò via. Seguì la via disegnata dalle sue ali, lasciandomi alle spalle la città in fiamme, finché non caddi a terra, esausta.
Sotto un cielo limpido, si innalzava un tempio, popolato da donne così diverse che sembravano appartenere a epoche separate. Quando si accorsero di me, sorrisero. Percepii le zampette della

farfalla sulla spalla. Un sentimento più intenso della paura mi riempì il petto. Ma prima che potessi parlare, la visione si dissolse come nebbia.
Deucalione, Pandora è stata lo strumento della vendetta degli dei. Non era malvagia. Epimeteo aveva imprigionato la linfa vitale dell'umanità. Il mondo appassì, come Pandora. Ma lasciarsi morire era la scelta sbagliata. La mia morte significava cancellare tutte loro. La farfalla si alzò in volo. Al suo passaggio, le nubi nere e gonfie si diradarono. Un raggio di luce mi riscaldò le guance. Davanti a me, si stendeva il mare, tinto d'oro. Avevo dimenticato che aspetto avesse il sole. Non ci libereremo dal male, ma da oggi nei cuori degli umani tornerà la speranza.
Pirra

Enrico Mazzeo

Non toccare mai una donna, neanche con un fiore

Papà mi diceva sempre: “non toccare mai una donna, neanche con un fiore”. Io lo guardavo e annuivo. Per 15 anni feci così, poi iniziai a riflettere.
Veramente un fiore può far male a una donna? Io vi dico di sì, un fiore può fare molto male.

“Oh, una margherita, m’ama, non m’ama...”.
“Tieni, è per te, ti ho regalato una rosa”.
“Prendile, è la giornata internazionale della donna oggi, sono delle mimose”. Un anno, poi due, poi tre.

“Oh, una margherita, non m’interessa, tanto mi ama lo stesso” .
“Tieni, è per te, ti ho regalato un grembiule da cucina rosa, da donna, così non ti sporchi” . “Prendile, è l’8 marzo oggi, sono delle mimose finte, così vanno bene anche per il prossimo anno”.
Un mese, poi due, poi tre.

“Oh, una margherita, non serve, tanto lei sarà sempre mia”.
“Tieni, è per te, ti ho regalato una spugna, dei guanti e dei prodotti per la casa, così la pulisci per bene”.
“Prendile, sono botte, oggi non mi hai fatto da mangiare”. Un giorno, poi due, poi tre.

“Oh, vedo un nuovo mazzo di fiori in tavola, chi te li ha dati?”.
“Tieni, sono per te”. Li prende e glieli lancia addosso, il volto è sfregiato, esce sangue.
“Prendile, altre botte, oggi non hai pulito, e sistema tutto questo schifo”.
Un’ora, poi due, poi tre.

“Oh, una margherita, e una rosa, e delle mimose, dove mi trovo?”. “Tieni, è la denuncia che sporgo contro di lui”.
“Prendile, sono delle manette, ti porteranno dove non potrai più farle del male, dove non potrai più toccarla, neanche con un fiore”.

Un minuto, poi due, poi tre.

Un fiore è il mezzo più vulnerabile ma allo stesso tempo pericoloso in mano alle persone, che sia uomo o donna, fate attenzione a chi lo usa per proteggervi e chi per soddisfare il proprio egoismo. Fate attenzione a chi usa il fiore per farvi vivere e chi per uccidervi.

Elisabetta Bordignon

Se una mimosa bastasse

E se una mimosa da regalarti bastasse
a coprire i silenzi assordanti
di tutti quei momenti che, a poco a poco,
si son fatti pesanti.

Ha colorato la pelle quel giallo intenso,
che sul tuo volto è un po' più spento,
colpa di quelle mani che ti hanno dato le sberle
e ancora ti danno tormento.

Il verde così scuro del ramo, che ricorda
quel sangue raffermo e accumulato
sotto la pelle per quelle botte incessanti
che ti hanno toccato.

Così stretto sembra quel fiocco
che il mazzo ha tenuto legato,
tanto quanto il laccio che quella violenza
nel collo ti ha segnato.

Se solo bastasse un augurio o un biglietto,
donato nel tuo giorno di festa,
a cancellare le impronte pesanti
che hanno calpestato le idee nella tua testa.

Baci sulla fronte e sulle guance dati
tra le pareti di quelle spoglie stanze,
dalle stesse labbra che poco fa hanno
sputato parole sulle tue presunte mancanze.

Dietro hai la fila di tutte le donne
a cui qualcosa è stato privato.
Che fosse la vita, la scuola o quant'altro;
mi chiedo cos'hanno provato.

Seduta a marcire piano in quel cubicolo
che gli altri chiamano ufficio
assunta perché al colloquio hai mentito,
no non eri disposta a quel sacrificio.

Sono riusciti a toglierti tutto,
pure il sogno materno
perché in fondo se nasce bambina
chi ha il coraggio di crescerla in questo inferno?

Mentre quell'uomo, uno dei tanti,
che ti sono passati di fianco collezionando successi
prendendo tutti i complimenti
da chi ancora non ha capito che c'è disparità tra i sessi.

Forse nemmeno l'amata nonna,
all'epoca, l'avrebbe immaginato
che nonostante il tempo
nulla comunque sarebbe stato cambiato.

Tante parole nei giorni in tuo nome
fatti di frasi e discorsi che strappano il cuore
eppure ti chiedi ogni volta
per quanto possa continuare ancora questo orrore.

Non puoi decidere della tua testa, la tua voce,
il tuo corpo e a chi dare amore
in un mondo di tante belle parole
io spero che chissà dove ci sia un universo migliore.

Forse ora sarebbe diverso,
forse avresti guadagnato il rispetto di tutta la selva
se solo potessi tornare a quella caverna
prendere in mano la lancia e cacciare la belva.

Grazie per il fiore
ma non serve a nulla se la ignorate quando chiede
aiuto
sarà anche sola in tante battaglie
ma nonostante tutti ha più di qualche attributo.

Ora che fai?
Scegli di aiutare?
Meno male,
tutta questa indifferenza ormai non la può più
giustificare.

Elisa Polles
Essere la prima

Ricordo che mia nonna Emma mi diceva che uomini e donne non sono uguali. Gli uomini sono più forti delle donne, diceva lei e, ogni volta, mi raccontava la storia di Lidia, il primo vigile donna del suo piccolo comune.
Lidia era un'amica di sua figlia Giovanna, e spesso capitava che le due giovani donne si trovassero, la domenica, per bere un caffè e fare due chiacchiere, come si usa tra amiche.
Un giorno, a casa di Giovanna, Lidia annunciò che avrebbe tentato il concorso per diventare vigilessa. A Giovanna le si illuminarono gli occhi dalla felicità. Emma, che era nella stessa stanza a cucire, reagì diversamente.
"Ma cosa pensi di fare?" le chiese, "Certi lavori sono fatti per gli uomini, altri per le donne."
Lidia sorrise, non sapendo come rispondere.
Fortunatamente Giovanna intervenne, chiedendo del concorso. Quando ormai si era fatto buio, Lidia si alzò per andarsene e Giovanna chiamò il fratello perché la riaccompagnasse a casa, come faceva di solito se Lidia si tratteneva fino a tardi.
"Penso che la vigilessa Furlani possa rientrare a casa anche da sola," disse perentoria Emma.
Nonostante i vari tentativi di Giovanna di farle cambiare idea, Emma non disse una parola in più, così Lidia salutò la sua amica e tornò a casa da sola.
Da quel giorno, Lidia non fu più la benvenuta a casa di Giovanna, per evitare che le sue idee confondessero quest'ultima, che era impiegata in comune e in procinto di sposarsi.
Un anno dopo Lidia passò il concorso e fu assunta presso un comune in provincia di Asti. Vi rimase per i successivi sei anni, quando, finalmente, accettarono la sua richiesta di trasferimento al suo paese natale. Non vedeva l'ora di rivedere le sue amiche di un tempo. Avevano cercato di tenersi in contatto, ma le telefonate si erano fatte sempre più rare, per un motivo o per un altro, e la distanza non aveva aiutato.
Non appena si fu sistemata nel suo nuovo appartamento, invitò Giovanna per un caffè come avevano fatto tante volte in precedenza, e così ripresero i loro incontri settimanali, come se il tempo non fosse mai passato.
Fu la prima vigilessa del paese ad entrare in servizio e pettegolezzi e critiche non mancarono. Una domenica, Giovanna esordì dicendo che il fratello, che aveva appena preso servizio, e i colleghi si stavano lamentando che i turni notturni non erano cambiati, nonostante ci fosse un nuovo vigile.
Lidia sapeva di questo reclamo, che era stato ufficialmente presentato al loro superiore, e così non seppe trattenersi.
"Lo so! Ho detto al comandante diverse volte che ero disponibile a fare il turno notturno, ma lui non ne ha voluto sapere!" disse alzandosi dalla sedia e camminando avanti e indietro, "Lo sai che il turno notturno è pagato di più?"
Giovanna la fissò e scosse la testa. Lidia allora proseguì: "A Canelli i turni li facevo come tutti gli altri. E anche la Elena quando è arrivata li faceva. Qui invece," fece una breve pausa per prendere fiato, "qui no. No, perché se succedesse qualcosa cosa potrei fare io, in quanto donna?"
Finalmente tornò a sedersi, accavallò le gambe e guardando dritto negli occhi Giovanna concluse: "Ho passato un concorso come loro e sono adatta come loro a poter svolgere questo lavoro, giorno o notte che sia."
Le due rimasero in silenzio per un po', dopo qualche minuto Giovanna parlò. "In un certo senso ti capisco. Due anni fa è arrivato un ragazzo nuovo, fresco di scuola, e pian piano si è preso tutte le mie mansioni. Dopo sei anni di lavoro lì sono finita a rispondere al telefono per conto del ragioniere Galli, mentre il ragazzetto fa quello che ho sempre fatto io!"
Giovanna si fermò, ma Lidia non disse niente. Era chiaro che Giovanna non avesse finito, ma stava valutando come proseguire. Dopo un sospiro riprese, con voce più bassa, come se fosse un segreto.
"Ne ho parlato con mio marito," si fermò di nuovo. Lidia la guardò e le prese la mano, invitandola a continuare. "Mi ha risposto che è meglio così. Adesso ho meno cose a cui pensare e posso concentrarmi di più sulla famiglia. Mi ha confessato che se avessi continuato a lavorare come prima mi avrebbe chiesto di lasciare il lavoro."
"Cosa? Non può chiederti una cosa simile!" rispose Lidia incredula.
"Beh sai, devo pensare alla famiglia. Anche il Ragioniere me lo ha fatto notare, quando mi hanno spostato di posto. C'è sempre un gran daffare in casa," rispose Giovanna, "e Mario adesso vorrebbe un secondo figlio."
Lidia non voleva sentire una parola in più, era come se Giovanna si stesse giustificando di aver anche solo pensato che ciò che le era capitato fosse ingiusto.
Tre mesi dopo Giovanna rimase incinta del secondo figlio e decise di dare le dimissioni; sette mesi dopo arrivò Matilde, una nuova vigilessa; un anno dopo il comandante accordò i turni notturni anche alle due vigilesse in servizio, non potendo più rifiutare.
Nonostante questo, pettegolezzi e dicerie non finirono: non si sposa? Non fa figli? E no, Lidia non si sposò mai. Era circondata da uomini arroganti in continuazione, almeno a casa sua non ne voleva.

Daniele Ferretto
Viole

Tu che non intendi
sola essere segnata
a riempire gli spazi vuoti
della fame mattutina,
di una tragedia che scompare
tra le labbra della giornata.
ogni tanto è affisso ciò che abbiamo detto
a scolorire sui muri
aumentano gli istanti
si fanno colori
vivi più dei racconti passati
memorie di loro,
sulle pareti bianche
di ogni spirito
colmo di parole
la cui luce si tesse
e arde dolcemente
in una stretta di nativa primavera.
e in questo lembo
l'inverno è finito
il tepore esule
si fa strada
dalla crepa tra i mattoni
sottili crollano i veli
in radici
è nata una viola.

Chiara Maggio
AMORTE

Posando lo sguardo su degli occhi murati
Si firmò la tua condanna.
Sentimento e distruzione.
In onore di un dio che sentenzia
Non si leverà nemmeno un grido di rimorso.
Amorte!

Chiara Da Ros
La danza delle mimose

Nel chiarore di un'alba incerta,
mimose si spandono come ricordi nel vento,
fiori che respirano storie dimenticate,
isolando il grigio di una vita troppo vera.

Petali dorati, voci di un battito,
ondeggiano tra brividi di lotta e speranza,
s'alzano come ardenti fiaccole,
urlando ciò che senza parole tace.

Ogni fruscio è un canto di madri,
chi ha nutrito sogni con pane di sacrificio,
mentre le lacrime scorrono come fiumi in piena,
cercando un domani tessuto di memoria.

Con mani che impastano sogni e diritti,
il pane diventa promessa, le mimose segno,
di chi non cede al silenzio, ma danza nel vento,
intrecciando futuro con fili di dignità.

Le lotte di ieri sono radici profonde,
che sostengono i rami di un mondo migliore.
Ogni sorriso diventa promessa,
ogni passo una traccia di forza e pace.

Ogni gesto diventa poesia,
ogni sguardo un atto di ribellione,
nel dolce abbraccio della comunità,
le mani si uniscono, cercando l'unità.

Le ferite si ricompongono,
come fiori che rinascono dalle ceneri,
la dolcezza feroce di un'emozione
offre un giardino di possibilità.

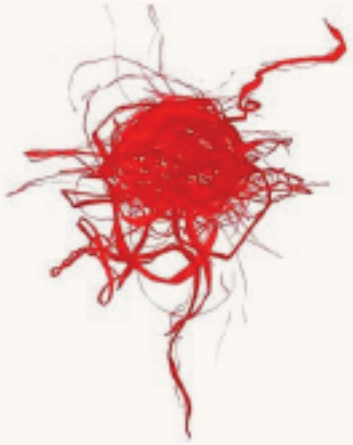
Il profumo delle mimose è un invito,
danzare con la vita, scoprire una voce,
che ricorda chi siamo e chi saremo,
ognuno una perla, brillando nel mare.

C'è un futuro che bussa, un'onda in arrivo,
un forziere di sogni che non si arrende,
ogni petalo una promessa, un destino,
in questa danza chiamata vita che si accende.

La memoria di chi lotta è un rifugio,
una luce che rischiara le notti più scure,
con le mimose in mano, non siamo più sole,
siamo protagonisti, il nostro abbraccio è puro.

Barbara Sigovini Bon

Il bottone rosso



Come fili dorati
mi sono sfuggiti,
dalla cuffia sono usciti.
Come lana morbida intrecciata,
tra le bobine arrotolata.
Sopra la Macchina
mani danzanti
gesti ripetitivi, estenuanti.
Mani
che a fine turno sono solo tremanti.
Il passare delle ore non ha sapore
solo uno sbuffo di vapore.
Dov'è finito il mio valore?
Si accumula stanchezza
Vola via la mia bellezza.
In un tempo dilatato
un ricordo delicato
Io bambina,
una Regina.
Il gioco, una speranza.
Io chiusa nella mia stanza.
Dai mamma!
Non ti arrabbiare,
sistemo tutto prima di andare.
Un rumore mi riporta ...
Quei fili d'oro,
così ribelli, al mio controllo sono fuggiti,
dalla Macchina sono stati rapiti.
Sono stata trascinata
parte di Lei sono diventata.
Piangevo,
mi contorcevo.
Il Bottone Rosso
il Bottone Rosso volevo.
Fermare il mondo in un momento
ho fatto un giuramento.
Non mi posso abbandonare
devo ancora respirare.

Ho voglia di rivedere il Mare.

AutreyMond

Ode to Joan: Invocation & Appeal

I . Invocation
O silver shaded heart,
Thy cold armor mirrors
The beauty which thou art
Its herald, it conjures
The gentle touch o' snow
Which in ye it doth glow.

O silver shaded heart,
Thy cold blade shatters
Those chains that smart
The soul that scatters
A flame that cannot bow
For freedom doth it know.

A silver shaded heart
Shielding people's faith,
In a banner flying free
Which shall not ever shake
As the snow-cold blades
Gather to burn the wings
That uphold human will
In the skies, and to take-

Her burning love of people
And their mighty God alike,
The cross she embraced
With love before the stake,
Her fiery banner,
The pride of all free souls,
And the flames she embraced-
For her people's sake.

II.Appeal
O maid of Orleans,
Thy judges grew kinder.
The flame of greed shines
Yet the sting is now milder.
From france to east an' west-
No stakes our eyes see
Yet to grant us endless rest,
The gallows at us glee.

For the guilt of forged sin,
Still our saints are killed-
Like the saint's flayed skin,
Our freedom, still peeled.
Our hands are safe from flame
Not the iron that it heats,
On the corpse none reads a name
As the judge our sentence reads.

Ye were captured, fighting free
We are captives as we're born-
They condemned thee by decree,
To hide us they have sworn.
They brought thy voice in fear
From the trenches to a cage,
Our cries, none shall hear
As we're born and we age.

Like the stakes, long gone,
Our freedom's burnt to ash;
To have our swords drawn
Than to endure is less brash.
In the Lord's name, the crows
On the saints' corpses feed.
Yet their sacrifice, and yours,
Like the Saviour's, we, shall heed.

Xiaoyue ZHANG

烬

我们活在睫毛垂下的阴影里
成日梳洗毛发
从未察觉到
包裹在蜜衣下的誓言是轻巧的
怯懦的托词

我们比任何人都熟知
要如何去做一个陌生人
闭眼 偏头 坐下
我们活得毫无骨气
却从不说不字

更多的时候我们放弃
一些权利和继续生活的愿望
只有死亡能够保证一个人不再消失
重复孤独与屈辱
诗歌把尊严与人类相互介绍

我们在黑暗中彻夜游荡
只为在夜半点燃篝火
滚烫刺破黎明的尖刀

火烧掉的仅仅是灰烬
而我们的感情
没有不能够渗透的地方

昨夜今晨的暴风雨已经过去
我们并排走 有时你望向我
轨道渐渐消失
而她的目光就是此刻你望向我的目光

YAO XIN Martino

《女人的四季》

春·糖果
小时候，
姑娘是一颗糖果，
父亲捧在手心怕掉了，
母亲含在口里怕化了。
甜蜜的童年，
在爱与呵护中悄然绽放。

夏·玫瑰
长大后，
新娘是一朵玫瑰，
男孩牵在手里走远了，
父母松开双手流泪了。
青春的芬芳，
在离别与期待中悄然盛开。

秋·港湾
后来啊，
母亲是一处港湾，
子女开心扑进怀中了，
爹娘安心放手离开了。
中年的沉稳，
在付出与守护中悄然沉淀。

冬·家主
现在啊，
祖母是一家之主，
子女成家儿孙满堂了，
人生的路快到尽头了。
晚年的智慧，
在回忆与传承中悄然升华。

四季轮回
女人的四季，
是糖果的甜，玫瑰的艳，
是港湾的暖，家主的安。
在时光的长河里，
她用自己的方式，
书写着生命的诗篇。

Francesco Mardegan
Ultimo giorno d’ombra

Selvaggia e sprezzante del pericolo Artemide viveva
Il gentil sesso Dante lo chiamava,
Che forse fragile e debole non era come pareva
E lui era quello impaurito che da lontano la spiava;

Eppure, dolce la voce e leggero il tatto
La pelle olivastra con macchie e occhi scuri
Di diffondere i sentimenti con il cielo hai fatto a patto
Di graffi e cicatrici ti ricopri, ad abbattere tutti quei muri

Cammini indaffarata per le strade della città
Lavori di corsa e non ci pensi a ciò che ti circonda Bella e
impacciata, parlando porti sempre novità
Se la Terra fosse quadrata, addolcendola la faresti tonda Ma la
calma arriverà, di sera con un accordo di chitarra Lo sappiamo
tutti: la luce sta davanti, e alle spalle l’ombra

Non ti curar di chi ti giudica o scherma,
allarga la schiena e lotta, anche se la voce trema.

Francesco Cositore
Un prato di mimose

Su spoglie tombe, e una tombale spoglia,
cadono mimose,
fiori fioriti già feriti,
gialli di faccia
neri di cuore.
Di festa simbolo, ma senza voglia,
sono queste mimose,
regali spesso malgraditi,
aulenti nell'aria
inodori tra mani.
Sul muto marmo il tempo imbroglia,
e piovono le mimose
sui corpi di amori traditi,
uccisi dall'ira
vissuti per finta.
Piange il figlio la madre con doglia,
e sotto un prato di mimose
abbracci materni seppelliti
lasciano arida la pelle
rendono secchi i ricordi.

Ma della cronaca la nera luce
su questa morte bianca si spegne,
giacendo rigido nel gelido giaciglio,
giovane eppur già freddo,
un corpo senza colpa.

Francesca Marconato
Dedicato

Ormai vecchia e ricurva sulla mia sedia a dondolo, levigata dal tempo e dal dolore, osservo la pioggia battere incessantemente sui vetri della mia veranda, dei numeri incisi a fuoco sulla mia pelle, ed in alto sul caminetto, vicino alla *menorah*, una data del calendario di oggi, 2018: un anniversario. Settant'anni fa, a Trieste, non lontano dalla mia casa, separata da un lembo di laguna, furono promulgate le leggi del disonore. Una data segnava il baratro che mi sarebbe spettato allora: 1938. Oggi, come allora, delle domande facevano capolino nella mia testa, trasformandosi in vortici nel flusso del mio pensiero: violentemente mi piombavano addosso, riaprendo ferite rimarginate solo in superficie. Segnata come un animale e distinta, perché? Diversa? Lo sono e lo ero? Mi avevano detto che non ero come loro, ma questo non lo riuscivo a capire. Mio papà Moshe era un cittadino del Regno d'Italia, aveva combattuto nella Grande Guerra. Insegnava psichiatria all'università, la sua famiglia da anni immemorabili era di stirpe medica, prima per necessità, poiché agli ebrei era consentito svolgere pochi mestieri, poi per passione. Il medico era il lavoro che coincideva col *chai*, la vita in ebraico. Ogni vita, da quella del passerotto che dispiegava le sue ali in cielo a quella dell'uomo più conosciuto sulla terra, era importante. Mio padre, nel solco di questa tradizione, insegnava e praticava, oltre che dedicarsi alla preghiera e allo studio della *Torah*. Era rabbino, ma la sua fede morì nel 1940. Mia madre Ariele si occupava della famiglia e della casa. *Ahavah*, amore in ebraico: la prima lettera era una lettera intangibile, inafferrabile. Proprio come faceva la mamma, il suo amore non si carpiva ma si respirava nei suoi gesti quotidiani.
Non potevo andare a scuola, la mia *routine* si era frantumata in mille pezzi incomponibili. Non sapevo il motivo, forse era la stella che indossavo? Per me rappresentava la nostra umanità, intrisa di debolezze, meschinità, fragilità, intrecciata con la grandezza della divinità. La stella forse era un monito per ricordarci come l'uomo può giungere a tanta malvagità, non dovevamo mai staccarci dal Motore Primo. Da simbolo sacro era diventato un distintivo, come una medaglietta messa a un capo di bestiame. Dovevo portare il mio distintivo giallo per distinguermi dagli altri, i "perfetti", gli ariani. Guai a dimenticarlo: avevano picchiato mia zia Sarah perché aveva scordato il marchio.
Italia, Egle, Bruna, le mie amiche mi evitavano. Eravamo così unite, giocavamo a campana, saltellando come spensierate caprette, in campagna; ripetevamo assieme le tabelline e copiavamo le lettere dell'abbecedario con acribia, per evitare l'incombente punizione; giocavamo ad agghindarci i lunghi cappelli con fiori e con le mollette di bachelite, trafugate nel cassetto di mia nonna Giuditta. I miei capelli erano stati tagliati da una fredda cesoia, lanciati nel turbinio dell'aria e ammucchiati assieme ad altri; spogliata, denudata, rivestita di cenci, mi avevano privato della mia femminilità,

fanciullezza ed identità. Scuola, puntualità alle preghiere, studio erano problemi che pensavo fino ad allora essere i più gravosi. Invece, dalla stella in poi, il mio destino era sprofondato. Spersonalizzata, resa oggetto di lavoro e cumulo di fatica, derisa. Il mio nome, Esther, era diventato un freddo e mero numero da dover imparare celermente. "*Sieben*...". Al gridare della prima cifra, obbedienti, come cani timorosi del padrone, si correva in fila. Tra me e tra il cane-guardia forse non c'era nessuna differenza, eravamo due oggetti funzionali alla macchina della morte, forse l'animale era più apprezzato poiché non era infimo, come ero considerata io. Non c'era un "tra noi", perché l'unica cosa a cui pensare era il me, il frammento che era rimasto per la sopravvivenza. "*1,2,3 stella! Tana! Esther, dietro alla lavagna*!" Sono le voci che mi venivano in mente, mentre stavo raccogliendo un cumulo di vestiti, vicino alla camera della morte, con le mani piagate dal freddo, scheletrica e consunta dalla fame, dalla paura, dal dolore ma tenuta in vita dall'istinto di sopravvivenza che ardeva in me. Gli urli di gioia e di dolci rimproveri, erano stati spiazzati via, sostituiti da urla piene di odio, in una lingua di cui avevo solo imparato a riconoscere le parole di importanza vitale. "*Jude, Rauss...Nein, Ja*." Non avevo più visto mamma, ricordo ancora le mie mani intrecciate alle sue, nel vagone, in fila, prima di essere separate. La mia stella ricorda lo scempio degli umani che ora, come adesso, stanno perpetrando nei confronti della minoranza.
Allora, come ora, in modo diverso e subdolo, c'è ancora la dolorosa e malvagia differenziazione del diverso.
Il telegiornale irrompe nello scroscio della pioggia: le guerre costellano il mondo di dolore, nel conteso Medio Oriente, vicino al Mar Nero, in Corea e da altre parti i dissidi di sangue sembrano aumentare. Ci sarà mai una stella di pace e non distintiva?

Fabiola Patti

Tra le crepe della mia stanza

Ti inserisci tra le crepe della mia stanza
Silenzioso,
ricopri ogni centimetro di spazio.
Ridotta ad un barlume di esistenza: sono e non possiedo.
Ospite nella mia casa.
Esco dalla porta,
resto immobile sull'uscio.
Attendo gesti sinceri.
Una violenta carezza sul mio volto spento: cruda sopraffazione
tutt'attorno.

Ester Pentiricci

Un aquilone strappato dal vento

Avevo sei anni e tenevo
stretto stretto un aquilone:
era la mia insegnante.
Ero felice di volare con lei
attraverso le sue parole e
le sue mani che accarezzavano
le mie manine secche dal freddo.
Tenevo in mano, sicura, il filo
della sua dolcezza.
Poi...all'improvviso
si era lasciata abbagliare
da un uomo d'ombra
e aveva danzato con lui per alcuni anni di vita
finché, al posto di un semplice bacio,
una notte un colpo di pistola lui le ha
indirizzato.
E lei da quest'ultima danza
non si è più rialzata.
Come un vento forte quella mano nera
mi ha strappato il bellissimo aquilone
pieno di vita.
E così con queste parole cerco
di riportarti in vita,
mio aquilone,
dai colori sgargianti
che ti dipingevano il viso,
troppo presto scomparso...
O mio aquilone!

Erika Scusato

Che cosa sono le ragazze?

Che cosa sono le ragazze?

Sono roccia,
come un Titano si ergono,
forti ed indipendenti.

Sono il suolo delle accuse,
il luogo del calpestamento.

Sono fuoco,
infiammano il loro animo con ardore,
sono pura energia.

Sono la voce della battaglia,
sono lo scandalo, la rivoluzione.

Sono aria,
uno stormo di piume armonioso,
lieve e travolgente.

Sono il suono delle percosse,
i passi leggiadri, le ali di angelo.

Sono acqua,
delle creature di grazia divina,
vitali e creatrici.

Sono fonte di vita,
il flusso delle scelte passate e future.

Erika Tescari
Donna!

La giornata internazionale della **DONNA** non è soltanto un momento per scambiarsi mimose o ricordare le lotte passate. È un invito a riflettere su chi siamo, su chi vogliamo essere, e su chi vogliamo ispirare a diventare.
L'8 marzo non è un semplice anniversario: è una chiamata, un richiamo al risveglio. È il nostro momento per guardarci allo specchio e domandarci se stiamo davvero vivendo la vita che desideriamo, se siamo fedeli alla nostra voce interiore di **DONNA** o se, al contrario, stiamo seguendo un copione scritto da altri. Non è una celebrazione che si esaurisce in un giorno: è l'occasione per riaccendere una fiamma che dovrebbe bruciare costantemente dentro di noi.
Essere **DONNA** oggi significa molto più che portare avanti un'eredità di lotte per i diritti e la parità. Significa ricordare, ogni giorno, che il nostro valore non è definito da qualcun altro. Non siamo un riflesso del desiderio altrui, non siamo una spalla sulla quale qualcuno si appoggia senza offrirci sostegno in cambio. Siamo individui completi, capaci di camminare sulle nostre gambe e di costruire il nostro futuro con forza e determinazione.
La festa della **DONNA** è anche, e soprattutto, un'opportunità per noi di trasmettere questo messaggio alle generazioni che verranno. Cosa vogliamo lasciare in eredità alle giovani ragazze che oggi ci osservano? Come vogliamo che loro vedano il mondo? Dobbiamo essere per loro il faro che illumina la strada verso l'indipendenza, la libertà di scelta, e la consapevolezza del proprio valore. Non è solo una questione di diritti o di conquiste materiali; è una questione di visione, di dignità, di rispetto di sé.
La libertà di una **DONNA** non dovrebbe mai essere subordinata alla presenza di qualcun altro. Un partner di vita – e non un padrone, non un sostegno economico o un rifugio emotivo – deve essere una scelta consapevole, un compagno con cui condividere un percorso. Non un salvatore, ma un pari. E questo è il messaggio che questo giorno ci invita a ribadire, per noi stesse e per chi ci osserva: siamo noi le artefici del nostro destino. Nessuno può salvarci, se non siamo noi le prime a credere nella nostra capacità di salvarci.
È facile, a volte, cedere alla tentazione di pensare che queste riflessioni appartengano al passato, che oggi ci sia meno bisogno di parlare di emancipazione e diritti. Ma basta guardarsi intorno per comprendere quanto sia ancora urgente questo discorso. Basta pensare alle donne che, nel silenzio, sopportano relazioni tossiche, dipendenze emotive o economiche. Alle giovani ragazze che crescono con l'idea che il loro valore sia legato a un ideale di bellezza, a una conformità sociale o all'approvazione di qualcun altro. La festa della **DONNA** è qui per ricordarci che ogni giorno è buono per alzare la testa, per dire: "Io sono, io valgo".

Non è un semplice ricordo del passato, è un atto di responsabilità verso il futuro. Un futuro in cui vogliamo che ogni **DONNA** si senta libera di essere quello che desidera, senza compromessi, senza paura. È una giornata per celebrare il coraggio di chi ha lottato prima di noi, ma anche per guardare avanti e dire: "Io lotto oggi, per me e per chi verrà domani".
Dobbiamo fare dell'8 marzo un punto di partenza, non di arrivo. Perché non c'è mai fine al processo di crescita e consapevolezza, così come non c'è mai fine alla bellezza di riscoprirci forti e capaci ogni giorno di più. La festa della **DONNA** non è una ricorrenza: siamo noi, ogni giorno, ogni volta che scegliamo di essere indipendenti, ogni volta che scegliamo di vivere secondo i nostri valori. E questo è il regalo più grande che possiamo fare a noi stesse e al mondo.

Gloria Gavagnin

La storia di noi donne comincia sin dall'antichità, con Eva, la prima donna frutto della creazione.
Eva è stata generata dalla costola di Adamo, il primo uomo. È nata dalla costola per essere alla pari dell'uomo. Non al di sopra, né al di sotto. ALLA PARI.
Dopo, abbiamo Maria che ha tenuto in grembo per nove mesi e poi ha partorito Gesù, dando vita a colui che è diventato figlio di Dio e redentore dell'umanità.
Parlando sempre degli dèi, troviamo anche Era, la madre di tutti gli dèi, o Afrodite la dea della bellezza che, con le sue doti ammaliatrici incanta tutti gli uomini (e gi dèi) o, ancora Atena, dea della caccia, famosa per la sua arguzia e la sua abilità nel gestire le armi. E chi più ne ha più ne metta…
Tuttavia, per coloro che leggono e che sono atei, queste due figure potrebbero avere poco valore…
Ebbene, se andiamo avanti con questo excursus, ma, allontanandoci dal mondo della religione, possiamo incontrare anche Cleopatra, che è stata regina dell'Antico Egitto, una figura politica di grande potere, famosa soprattutto per la sua intelligenza e la sua diplomazia.
Se ci avviciniamo al mondo dell'arte e della letteratura, troviamo figure come l'artista Frida Khalo, messicana, famosa per i suoi autoritratti, che esplorano temi importanti come l'identità, la sofferenza fisica ed il femminismo. Non solo lei come figura è importante, ma anche le sue opere, in quanto hanno molto influenzato l'arte contemporanea.
Un'altra figura femminile importantissima è Simone de Beauvoir, una filosofa e scrittrice francese, autrice del celebre libro *Il secondo sesso*, che è un'opera fondamentale per il movimento femminista e la riflessione sulla condizione della donna nella società.
E, parlando di altre scrittrici importanti, abbiamo poi Jane Austen, scrittrice di romanzi inglese, autrice di opere come *Orgoglio e pregiudizio* e *Ragione e sentimento*. Le sue storie, nelle quali esplora le dinamiche sociali e familiari, hanno avuto un impatto sulla letteratura mondiale che dura ancora oggi. Oppure, troviamo anche una delle figure più influenti del modernismo letterario, la scrittrice e intellettuale inglese Virginia Woolf. La sua opera ha avuto un impatto molto importante sul movimento femminista e sulla letteratura del Ventesimo secolo.
Importante è anche la figura di Eleanor Roosevelt, la prima donna a rivoluzionare il ruolo di First Lady degli Stati Uniti. È stata anche una delle figure principali nel promuovere i diritti umani a livello globale, come rappresentante degli Stati Uniti all'ONU.
Una figura più recente e vicina al nostro secolo è quella dell'attivista pakistana Malala Yousafzai che ha lottato per il diritto all'istruzione, diventando la più giovane vincitrice del Premio Nobel per la Pace, dopo aver sopportato e superato un attentato da parte dei talebani. La sua lotta per l'educazione delle ragazze continua a ispirare milioni di persone ancora oggi.
La lista di personaggi femminili importanti e che hanno fatto la storia sarebbe lunghissima, perciò mi fermerò qui.

Mi permetto solo di aggiungere alla lista tutte le donne che stanno leggendo questo mio breve scritto,
Tutte le donne che sono state vittime di violenza (sia essa fisica e/o psicologica), che hanno subito molestie, Tutte coloro che sono state vittime di femminicidio, o conoscono donne che ne sono o sono state vittime… Tutte quelle che invece ce l'hanno fatta, ma anche e soprattutto quelle che purtroppo non ce l'hanno fatta…
Tutte coloro che hanno denunciato, e quelle che invece sono state zitte ed hanno sopportato…E forse lo continuano ancora a fare…

Lo scopo di tutto questo mio discorso è di dirvi che **LE DONNE VALGONO**.
QUALSIASI tipo di donna. Grande, piccola, vecchia, giovane, famosa, sconosciuta, artista, scrittrice, attivista, femminista o no, elegante o sportiva…insomma, **TUTTE NOI VALIAMO**.
E non dobbiamo mai permettere a nessuno di farci dubitare di questo, o farci sentire delle nullità.
Se c'è una cosa che queste figure che ho sopraelencato ci hanno insegnato è che siamo **TUTTI ALLA PARI**, che donne e uomini hanno lo stesso valore, che anche noi donne possiamo fare le artiste, le scrittrici, le attiviste e che dobbiamo **LOTTARE PER I NOSTRI DIRITTI**, proprio come hanno fatto loro.
Perché seppure è vero che c'è ancora tanta strada da fare, se noi donne siamo dove siamo oggi, è **GRAZIE A LORO**.
Grazie a queste donne storiche. Quindi, non dimentichiamoci mai i loro insegnamenti.
Perché noi donne abbiamo una forza enorme.

Giuseppina Girlando
Fu amore a prima vista

Sembrava fosse lì ad aspettarla, sofficemente appoggiato sopra i maglioni ben riposti sul ripiano di uno dei suoi negozi preferiti. Fu amore a prima vista!
Non particolarmente avvezza ai cappelli, vista la sua capigliatura riccia, già molto voluminosa e identitaria, aveva una certa refrattarietà, dovuta in realtà anche ai giudizi sui cappelli dati, nel corso della sua vita, dalle persone a cui teneva di più e da cui dipendeva fortemente o, diciamo meglio, aveva dipeso fortemente fino ad allora. Si, perché il suo vero problema era quello, della dipendenza, non dalle droghe, non dall'alcool, non dal fumo, ma dagli affetti, dagli affetti che le davano meno, dagli affetti da cui avrebbe voluto di più. Per questo, ancora alla ricerca di una sua identità, di qualcosa che fosse esclusivamente suo e non contaminato dal giudizio altrui, istintivamente prese quel cappello che aveva totalizzato la sua attenzione e se lo pose automaticamente di sghimbescio, con la stessa naturalezza e disinvoltura di chi da sempre porta quel genere di cappello, con le tese leggermente larghe, che forse in cuor suo aveva già immaginato di portare altre volte, guadandolo addosso a donne diverse da lei, più alte, più magre e con i capelli lisci. E allora lo prese, se lo pose in testa e si vide come da sempre avrebbe voluto vedersi: eccentrica, particolare, ancora più bella, più libera, più sé stessa.
E se ne fregò di tutto e di tutti, dei giudizi e dei pregiudizi, dei preconcetti espressi sui cappelli da suo marito, a cui era stata legatissima e che, nonostante la sua dedizione, l'aveva tradita per una donna di facili costumi, per una nave scuola, se ne fregò di sua madre, che non ama i cappelli e che aveva rifiutato in maniera sprezzante quelli che in passato la figlia le aveva regalato, se ne fregò anche di sua figlia, che amava oltremodo, e che semplicemente non ama i cappelli. Gliene è importato solo di sé e del desiderio di indossare quel cappello, che magari non porterà ancora oltre, ma che in quel momento le ha dato un senso di sé.

Giulio Spadari
Donna

Luce nel buio
Sapore nel cibo
Sale della terra
Chi altri colora di rosso il cielo?
Chi fa scalpitare il pensiero?
Chi altri renderebbe sabbia in vetro?
A negare si è ciechi
Velati nella vista
Schiacciati come cachi
Maturi si diventa nel capire
Quanto si è ricchi a tenersi per mano
Stolto stupido e triste
Colui che scambia tutto ciò
Per rispetto, onore o vile denaro

Giulia Dichiara
Come un’alba

Come un’alba che riflette sul mare il suo raggio,
è una donna che vuole amare,
con paura e con coraggio.
Paura d’ essere accolta da una nave in rivolta
o d’essere travolta da un’onda chiara e disinvolta.
Da lontano, la sua voglia da amare è come un puntino:
una briciola di terra, un granello di sabbia
che con la forza, la grinta di un bambino
potrebbe sfondare, senza prezzo, le mura di questa gabbia.
Quando una donna vuole amare, tutto ciò che la circonda la vedi illuminare:
e cercare, con la speranza più profonda,
di trovare il suo nitido riflesso cristallino
negli occhi, nell’anima di un amore
che diviene sempre più vivo, come l’estivo rischiarir del suo mattino.
Una donna che vuole amare è una donna che vuole osare:
vede il rischio, lucente lo rende
e lo trasforma in un’opportunità da non dimenticare,
come la primavera nel cuore che la conduce
all’aspro, tiepido sapore
di questo candido, indescrivibile amore,
come la gioia di uno slancio,
come il fresco odore di questo viaggio
che si allinea nella perfetta sincronia
come una farfalla che posa le ali
su un fiore di maggio, nella più pura, limpida armonia.
È una magia che, nella sua infima ed intima purezza,
basta un grido di stoltezza per spaventarla e scacciarla via.
Una stella da seguire, un’orbita che sale:
un dubbio da chiarire che sfocia
in una nube di pensiero abissale.
Amare, quanto vale amare?
Quanto costa amare?
Forse è una cascata da attraversare,
o forse è solo una mano da afferrare,
senza avere la certezza che,
dal suono di una voce povera di luce
la possa lasciare, da sola, una volta ancora,
a ricercare, a ritrovare quell’attimo di vita fugace.
Un’ultima cosa da dire, però mi rimane:
quando una donna vuole amare,
dietro, davanti, dentro di lei
qualcosa si sta per creare,
qualcosa che non tutti hanno il coraggio di visitare,
perché è come una valle di immensità
dispersa fra un limpido monte e un ripido mare;
qualcosa che non tutti sanno guardare,
perché basta uno sguardo gagliardo di cecità
per poterlo rarificare, diradare;
qualcosa a cui non tutti si sanno avvicinare,
perché è come una rosa che non tutti hanno la forza di cogliere, di accarezzare.
E come un miraggio che viene e traspare,
osservo il mio viaggio, sorrido e taccio:
per creare, per osare, per amare
invocherò quel giro di vento che soffia sulle note di un respiro, un sospiro di coraggio.

Giovanna Villani
Fioccorosa

Sfilano i ricordi nelle menti delle vecchie, come grani di rosario recitati sottovoce.
Sedute, in pace, stanno in cerchio a raccontare di anni in cui nemmeno osavano parlare.
Giovani ragazze, ammassate nelle piazze, ascoltano storie di tempi ormai lontani, ma ancora ben presenti in cronache di giornali.
Si dolgono che così poco sia cambiato e vivono una farsa in un mondo inadeguato.
C'è chi usa la voce, chi si indigna, chi dispera: per ogni vita persa, si accenda una candela!
Un paio di scarpe rosse lega tutte queste fate: bambine, vecchie, mogli, madri con lividi e percosse.
Tutte unite da una colpa che nessuna ha mai commesso: avere un fiocco rosa imposto e non concesso.
Per loro e per le culle che ancora arriveranno, mille voci, mille gridi, mille cori si levino ancora e ancora.
Quando il silenzio sarà vinto, solo allora, ogni malefica "Medusa" tornerà ad essere splendida creatura.

Giacomo Baratella
Sangue

In una fredda serata invernale Sam è disteso sul letto a fissare il soffitto, mentre i tuoni di un temporale ne attenuano i pianti e i singhiozzi. Avrà sui venticinque anni, la luce dei fulmini in lontananza permette di vederne il viso scavato e smunto, i capelli rasati e scuri, la barba incolta. Un tuono particolarmente rumoroso lo fa sobbalzare, e dopo aver contemplato la pervasività di quel frastuono, spalanca gli occhi gonfi e si alza dal letto. Con passo barcollante si dirige verso il bagno adiacente alla stanza. Accende la lampada sopra lo specchio, che ne illumina con luce fredda il volto, e fissa intesamente i propri occhi azzurri, come per penetrare quel suo sguardo triste e gelido. Abbassa lo sguardo, apre il rubinetto, e si sciacqua la faccia. Si riguarda allo specchio, e dopo essersi accarezzato i peli della barba apre distrattamente un cassetto adiacente al lavandino; vi infila la mano destra rovistandone l'interno, ma sobbalza di colpo. Estraendo la mano dal cassetto, una goccia di sangue precipita dal suo dito sul pavimento. Dopo aver cercato l'origine di quella ferita, estrae con cautela dal cassetto una lametta per rasoio. La alza all'altezza degli occhi così da ammirarne l'affilatezza; del sangue vi scorre sopra colorando il lavandino bianco. Di scatto conficca lo spigolo tagliente della lama nel polso sinistro, facendola scorrere verticalmente così da tagliarne la pelle, la carne, e le vene. Il sangue comincia a sgorgare copiosamente colorandogli di rosso l'avambraccio, nessun gemito esce dalla sua bocca. Dopo aver preso la lama con la mano sinistra la conficca anche sul polso destro, ripetendo specularmente l'operazione. Così, Sam alza lo sguardo, si riguarda allo specchio, e poco prima di crollare sul pavimento un lieve sorriso gli appare sulle labbra.
Accasciato a terra in posizione fetale e scaldato dal tepore del suo stesso sangue, sorride ancora.
Una lacrima gli attraversa orizzontalmente il viso, e debolmente sussurra:
Ora basta.

Era mattina, e il suono acuto della sveglia fece alzare di scatto Sam. Qualche raggio di luce gli illuminava la stanza, penetrando dalle tende serrate di color rosso purpureo. Si vestì elegantemente, e dopo essersi lavato i denti si spruzzò due soffi di profumo sul collo e su ciascun polso, per poi uscire frettolosamente di casa. Per strada camminava con passo rapido e controllando spesso l'orologio da polso; si fermò all'ingresso di una pasticceria, sospirando nervosamente come prima di varcare la porta per un colloquio di lavoro.
Entrò.
Salutò con un sorriso imbarazzato il ragazzo con cui aveva pianificato di vedersi e così il loro appuntamento cominciò. Dopo la colazione il ragazzo chiese se fosse stato possibile fare un salto a casa sua, preoccupato di non aver dato da mangiare al gatto; Sam acconsentì. Arrivati nel condominio Sam entrò nel suo appartamento: l'illuminazione tetra, l'aspetto trasandato e la puzza di chiuso lo misero subito a disagio. Udì la porta chiudersi e la serratura scattare alle sue spalle, ma prima che riuscisse a girarsi, sentì una mano afferrargli il retro del collo, spingendogli la testa sopra un tavolo che aveva di fronte. La rapidità e la forza dei movimenti resero chiaro che non fosse la prima vittima del ragazzo che, quasi per riaffermare la sua autorità, risbattè la testa di Sam sul tavolo con la mano destra, mentre con l'altra gli slacciava i pantaloni e gli abbassava le mutande. Rapidamente gli mise le mani dietro la schiena afferrandogli i polsi, e mentre penetrava entro Sam, per evitare che urlasse, gli coprì la bocca stringendogli le guance. Paralizzato dal dolore e dalla paura, non riuscì nemmeno a piangere, ma solo a voltare la testa verso il muro alla sua sinistra, così da osservare le loro ombre proiettate riprodurre la scena, quasi fosse un film di cui non faceva parte. Vide l'ombra del ragazzo muoversi sempre più veloce, finché a seguito di un ultimo gemito più rumoroso si fermò, mollando la presa dai polsi e dalle guance. Si riallacciò i pantaloni, prese Sam per il colletto, aprì la porta, e lo scaraventò fuori, facendolo cadere col viso sul pavimento e chiudendo la porta alle sue spalle. Questi alzò faticosamente il proprio esile corpo, si sistemò le mutande e i pantaloni, e uscì dall'edificio.
Gli pareva quasi che fosse stato un sogno, ma il suo corpo indolenzito contestava che si trattasse di un'opera della sua mente. Davanti a sé vide un ragazzo che porgeva ad una ragazza un mazzo di mimose, e dietro di loro scorse un corteo in mezzo alla strada che avanzava nella loro direzione. Tra i tanti cartelloni alzati, ne lesse uno: «Basta violenza sulle donne!»; abbassò lo sguardo, si sedette sul marciapiede, e appoggiò la testa sulle ginocchia coprendosi il volto con le mani. Finalmente le lacrime lo pervasero, e singhiozzando disse a bassa voce: «Almeno voi sapete dove andare». In quel mare di gente nessuno sapeva cosa gli fosse successo, ma anche se l'avessero saputo cosa mai avrebbero potuto fare?

Gaia Tilotta

Periodo hipotético de una (ir)realidad interseccional

Si yo fuera…

Si yo fuera rectora de una universidad, sabría que volar con alas de determinación y esfuerzo, despegar del suelo pegajoso hacia más allá del techo de cristal no significa que la lucha se haya acabado, ni mucho menos. Sabría que la liberación no es una escalada, sino que es baile feliz y furibundo, que no se acaba antes de que todes estén libres.

Si yo fuera rectora de una universidad me complacería de tener alumnas en las filas soñolientas de las primeras clases del día, pero sabría que sus coetáneas en Gaza no tienen aulas a las que ir. Sabría que la única democracia del Oriente Medio les revienta el sueño y los sueños, les quita el amar, les quita el vivir.

Y si no lo supiese, solo me haría falta escuchar a mis estudiantes, sabias soñadoras de justicia y amor.

Si yo fuera…

Si yo fuera presidente en este país de hermanos, pues, elegiría ser presidenta de una sororidad sin confines. Sabría que la vida es un viaje y que no tengo derecho como para parar ningún camino.

Si yo fuera presidenta, cambiaría los maderos por madera con la que construir hogares seguros para quién denunciara que estar en su casa le quema la piel y le inunda los ojos. Sabría que todas dudamos y ninguna se merece ir sola, que lo único que importa es el latido de su corazón a la hora de elegir sobre su cuerpo y su vida.

Y si no lo supiese, solo me haría falta escuchar a las calles fuertes, enfurecidas, acogedoras, en días como este.

Irene Boco
La mia rabbia non uccide

Dimmi di urlare.
Sorella, gridami in faccia, dimmi di urlare così che
tutti mi sentano. Ci sentano. Resta con me, Sorella
Non lasciarmi sola. Sei l'unica di cui mi fido,
al tuo fianco le mie grida saranno più feroci.
Sento il tuo sdegno, il tuo dolore, la tua rabbia.
I tuoi versi sono una melodia sui cui desidero ballare,
la mia bocca conosce già ogni tua parola,
il mio corpo si riconosce nel tuo,
i nostri cuori palpitanti vanno allo stesso ritmo.
Dio stesso ha timore della nostra ira.
Lissa è una madre orgogliosa, sento il suo abbraccio,
le fiamme, il calore del sangue.
Sorella, ti prometto che appiccherò il fuoco
Alle carni degli uomini. Nessuna dovrà più perire.
E ovunque vada io ti sento,ti penso, mi chiedo
Se per le strade che percorro hai avuto paura,
se nei boschi le foglie che calpesto hanno accolto il
sangue di altre figlie, se accoglieranno il mio.
Uno qualunque di questi uomini può prendermi la
vita, ma non te. Non può sottrarti da me, anche se
spasima al pensiero di vederci lontane. Non può
stracciarti. Stracciarmi. Non può tacerti. Tacermi.
Sorella, non ti vedo più, non posso più abbracciarti,
reclusa dove nessuno può più sentire la tua voce, io
la avverto ancora.
Sappi che ancora vivi perché la vita si, ma la voce
mai ci sarà strappata.
Ed ecco, che la violenza delle mie parole ricordi a
tutti che la disumanità non è nella crudeltà delle
espressioni,
non nel desiderio di vendetta,
non nelle grida e nell'ira,
ma nel credere che tutto questo appartenga
all'uomo soltanto. E che Pazienza, Pace, Ragione
siano sempre e solo di colei che Crea, ma mai mai
mai è libera di voler distruggere.

Matilde Montanari

Cosa vuol dire sono una donna ormai

Cosa vuol dire sono una donna ormai.
Brava, diligente, intraprendente,
Responsabile, educata, studiosa.
Quanto devo essere?
Quanto sono?
Curiosa, nostalgica, impaurita.
Non riuscivo a veder le stelle,
ora sì.
Spengo tutto, alzo la tendina.
Le vedo.
Luminose brillano nel cielo.
Arriva la malinconia:
entra dal cuore,
si ferma nella gola.
Sorrido.
Sono una donna ormai.

Monica Stocovaz

タイトル：それについて話しましょう...

人間ではなく物として認識されたため殺された
何年が経ち、私たちが学んだことはどれほど少ないか
私たちはまだここにいて、社会の何が問題なのかを考えています
なぜ殺人と女性殺害の違いを知らせることにそんなにこだわるのか不思議に思う人もいる彼らはただ人を滅ぼしているだけだという認識で立ち止まったのだろうか?
彼女の涙に対して彼らは敬意を払っていたのだろうか? いいえ
なぜなら彼女は物体であり、犬がそれを殺すときにきしむものの一つだったからです。あなたが拷問され、引き裂かれた人たち
とにかく壊れたとしても、少なくとも犬はしばらく楽しんでいたでしょう
そう言うべきではないでしょうか? そして、なぜですか? 真実を聞いてショックを受けますか?私たちを怖がらせ、感動させるものを検閲するのは便利です
暴力に苦しみ生き残った人々にとって、この考えは毎日彼らに印象を与えます
だからこそ私たちはそれについて話さなければならない、それが私たちがとても騒ぐ理由なのです長年の怒りと痛み
要求されていないキャットコールの前で友達を黙らせましょう、それを軽視しないでくださいこのすべてに問題があると感じたら、少し立ち止まってください
彼女の隣に横になって、このように死ぬのはどんな感じかを自問してください
誰かがあなたの体を好き勝手にしようと決めたからといって、死んでも大丈夫かどうか自問してください
それについて話しましょう…。

Parliamone....
Uccisa perché riconosciuta come oggetto e non come essere umano
Quanti anni sono passati e quanto poco abbiamo imparato siamo ancora qui a chiederci cosa ci sia di sbagliato nella società
qualcuno si chiede perché ci teniamo tanto a far sapere la differenza tra omicidio e Femminicidio Si sono fermati difronte alla consapevolezza di star appena distruggendo una persona? Hanno avuto rispetto per lei?per il suo corpo?per le sue lacrime?
No
Perchè Lei era un oggetto, uno di quelli che squittisce quando il cane lo uccide quelli che lasci che venga torturato e fatto a pezzi
tanto se si rompe almeno il cane si sarà divertito per un po'
Non dovrei dirlo? E perché? Vi impressiona sentire la verità?
È comodo censurare ciò che ci spaventa ed impressiona per chi ha subito violenza ed è sopravvissuta questo pensiero la impressiona tutti i santi giorni ecco perché se ne deve parlare, ecco perché si fa tanto rumore
rabbia e dolore secolare
zittisci i tuoi amici davanti a fischi non richiesti, non minimizzare
se in tutto questo vedi un problema, ti chiedo di fermarti un attimo
sdraiati lì, difianco a lei e chiediti cosa si prova a morire così chiediti se ti andrebbe bene morire perché qualcuno ha deciso di fare ciò che vuole con il tuo corpo Parliamone....

Marta Paolantonio
Boogie Woogie

Un ballo sfrenato
è tutto ciò che rimane
della lotta:
coppie di ragazzi,
feste in casa,
quadri alla moda.
Rimane sola una ragazza
che come un angelo malinconico
fuma la sua sigaretta:
il bicchiere vuoto
lo sguardo triste.

Boogie Woogie
venuto dall'America
ha cambiato i tuoi sogni
in romanticherie.
Cara ragazza,
vorrei sussurrarti
che non è così importante
avere qualcuno
con cui ballare;
è più importante vivere
e lottare per la propria libertà.

Non sei sola sorella,
altre sorelle aspettano il tuo arrivo
per portare avanti la battaglia.
Raggiungile,
non abbatterti,
lascia gli angeli al cielo.

Ispirata al quadro: "Boogie Woogie" - Renato Guttuso, 1953. Collezione VAF-Stiftung.

Mariachiara Giglio
Confessione

«...come di animale che sia stato preso in trappola e non può muoversi e aspetta che il cacciatore gli dia l'ultimo colpo.»
A. Moravia, *La ciociara*

Si adagiò sul letto della sua camera di bambina. Era tardi, le dieci passate. Inspirò profondamente e, chiudendo gli occhi, assaporò l'odore di chiuso che emanavano le pareti. Una spessa tenda sigillava la stanza: una sola striscia di luce serpeggiava da sotto la porta e minacciava d'insinuarsi in quel santuario d'ombra. Le pulsava la testa. Si premé le mani sulla fronte e la ispezionò, palpando le vene delle tempie che si contraevano e distendevano. I capelli biondi, sudati, le si aggrovigliavano sulla testa. Inspirò di nuovo. Le costole le scricchiolarono; boccheggiava.
«Ti sei fatta viva, finalmente»
Quel riprovo inatteso le rintronò nelle orecchie, tagliente come una scudisciata. Sua madre sedeva in poltrona, nell'oscurità assoluta, con le braccia che le cascavano in grembo. Probabilmente indossava il suo solito grembiule di massaia, pensò. Forse era ancora sporco della carne che aveva affettato tutto il giorno, rinchiusa in cucina, con la mannaia in pugno. Nel buio riusciva a percepirne soltanto lo sguardo fulgido e impenetrabile.
«Mamma, non è come credi... Lascia che ti spieghi, che accenda un po' la luce...»
«Bugiarda!» la interruppe lei, alzandosi di scatto dalla poltrona.
Il suo corpo s'agitò tutto e si contrasse in un unico spasimo. Per un momento le sovvenne l'immagine di sua madre e di sua nonna, chine sul lavandino durante la sera della Vigilia, che agguantavano il capitone e con mano ferma lo facevano a pezzi. Il corpo dell'anguilla ancora si agitava, il sangue sprizzava fin sui fornelli. Bibi, tenuta in disparte, sollevava lo sguardo impaurito e cercava di fotografare la scena: s'intravedevano lo scroscio d'acqua corrente, gli ultimi gorgoglii di quel pozzo rossastro. Intuì che, se non avesse confessato – se non avesse abbassato lo sguardo, pregato perdono –, l'avrebbe attesa la stessa storte.
«Mamma, davvero... Ascoltami, ascoltami...»
Un singhiozzo le si strozzò in gola. Sua madre rimaneva in piedi, eretta al lato del letto. «Lo sai che ore sono, lo sai? Lo sai cosa fanno loro a quest'ora? Quelle brutte donnacce di quartiere... Lo sapevo che dovevo tenerti lontana! Lontana da loro, lontana dovevi stare! Fammi vedere cosa t'hanno fatto, to'... t'hanno inguaiata, neh? T'hanno fatto conoscere uno dei loro? T'è piaciuto, eh?»Era ormai protesa sul materasso e la ispezionava. Il seno cascante le penzolava sulle lenzuola: parevano due grossi, molli frutti marciti. La scuoteva coi palmi delle mani, sorda ai gridi raggelati che emetteva quel corpicino aggomitolato.
«T'hanno rovinata, vero? Fammi vedere, fammi vedere...!»
Bibi si rigirava al centro del letto e aggrappava i lembi delle lenzuola, ma non ci riusciva; le dita tremule spasimavano nel tentativo di coprirsi. Di tanto in tanto produceva un grido asfissiato, rauco.
«Ti prego... Ti prego...» gemeva.
Se solo si fosse fermata, se solo le avesse dato modo di spiegarsi! E invece la percuoteva a mani nude, rabbiosa: sembrava trarne godimento.
«Che t'ha detto per farti cedere? T'ha mostrato qualche gioiello, una chincaglieria? Sì... come se a te interessassero gli ori. A te una sola cosa interessava, confessalo!»
«No! No!»
Le pareti implodevano sotto il peso di quelle grida. Si udivano il rantolo grave, esausto, di sua madre che la colpiva coi palmi, e gli stridi acuti di lei.
Le mancava il fiato, si sentiva sgonfia, svuotata. Non era così, in effetti? Lo ripeteva sempre sua madre: una volta compiuto il danno, dentro non c'è più nulla. Sei solo una carcassa di cui si sfamano i figli prima di spingersi fuori a calci e lasciarti indietro. Un contenitore di vita, un involucro che appassisce al semplice tocco. Un'anguilla che guizza nella morsa vogliosa di un uomo che passa, ti scruta e poi dice: "sei mia".
Un moto di disgusto l'assalì. Il suo intero corpo vibrava nell'intensità di quei conati. Le immagini di appena qualche ora prima le affiorarono davanti agli occhi, sudice. Che differenza c'era tra il colpo di un uomo e quello di una madre?
«Fermati! Fermati!» gridò. «Accendi la luce.»
Le percosse s'erano fatte più stanche, meno rabbiose. Sua madre annaspava ormai, stravolta dalla fatica, e intanto si aggrappava alla testata del letto per tenersi in piedi.
«A quest'età... che mi fai fare...» mugugnava.

Si fece strada verso la porta, sfiorando con le dita infiammate il perimetro della parete. Con tocco tremante accese la luce.
Sua figlia giaceva all'angolo del materasso, seminuda. I vestiti, ormai pochi brandelli, le coprivano a malapena il seno e il pube; le gambe, piegate in posa fetale, erano gonfie e ricoperte d'una poltiglia rosso scuro. Sotto di esse una macchia nerastra impregnava le lenzuola.
Bibi irruppe in un lamento straziato. Sua madre s'aggrappò al pomello, raggelata. Con lo sguardo cercava di capire quali, tra le ferite, fossero quelle inferte da lei.

L'hanno rovinata, pensò mentre sbatteva la porta. Non valeva più nulla.

Laura Pensabene
Un fuoco arde

Un fuoco arde,
cattura lo sguardo su di sé.
Le sue fiamme, vivide, avvolgono la legna,
emanano un piacevole calore.
Una potente maestosità lo caratterizza,
la sua luce fulgida domina nel buio:
sprigiona una forza irreversibile.

Una donna cammina,
cattura lo sguardo su di sé.
La sua figura, timorosa, barcolla per la strada,
stringe saldamente la sua borsa.
Un terribile flagello incombe su di lei:
la sua luce esile domina nel buio.

Un uomo cammina,
indisturbato si reca verso casa.
La sua figura, quieta, prosegue per la strada,
le sue labbra accennano un piacevole motivetto.
Una particolare serenità lo caratterizza,
la sua corporatura massiccia domina nel buio.

Una donna lotta,
cattura lo sguardo su di sé.
La sua figura, vivida, spicca tra la folla,
emana un piacevole calore.
Una potente maestosità la caratterizza,
la sua luce fulgida domina nel buio:

sprigiona una forza irreversibile.

Kaur Anureet

Her Day

A day rises, bold and clear,
To honor voices we hold dear.
With hands that shape and hearts that mend,
It's her strength on which the world depends.

From fields of gold to crowded streets,
Her footsteps echo, her purpose beats.
Through battles so long,
She turns her scars into a song.

Not just today, but every dawn,
She breaks the chains, and erases what history has drawn.
Her womb full of rage, her spirit free,
She births the change we long to see.

So let us lift her, let her soar,
Her story is rich with so much more.
On Women's Day, for freedom she prays
But her importance spans all days.

Sofia Sistilli
Vecchia commedia

Nuotatrici che hanno perso
la loro velocità
perché immerse nel fango
come fiori da demolire,
Vittime di esseri umani
incontrollati e incontrollabili,
di relazioni mutilate e
discorsi persi nel vento.
Percepiamo una stanchezza esuberante
mentre camminiamo sotto cieli
costellati di apparenze,
l'odore di un nuovo spettacolo
che prevede l'entrata in scena
di attrici diverse, noi, pronte
a far risorgere una vecchia commedia,
contaminata dall'obbligo di restare
in silenzio e dietro le quinte.

Riprenderemo a cucire vestiti
fatti su misura per questo mondo
che prende direzioni contrarie
rispetto al flusso della libertà,
Di nuovo verremo abitate
da una buona aggressività per
camminare nelle stesse scarpe
degli Altri,
Non rimarremo nella follia
di un tempo che poco sembra
interessato a un cambiamento
e non accetteremo del rispetto
bucato sul fondo.

Non dovremo più giustificarci
dalle accuse di una fragilità inventata,
Le parole ci aiuteranno nella lotta
contro una realtà che impone
una forte inimicizia tra le mani,
ritorneremo a dare importanza
alla maestra Condivisione.

Sarà un coro di voci a sollevarsi,
sparirà la sirena incantatrice
che desidera ardentemente
l'allineamento del pensiero.

Simone Mazzoli
Colloquio

“Benedetto è il frutto del tuo grembo,

ma, per quanto riguarda l’impiego, le faremo sapere.”

Shengxian Cai
Primavera degli erranti

Cadono dai verdi rami delicati
petali rosa in vortici confusi;
sul ciglio della strada bagnata
nelle pozzette fangose intorno
e chissà dove, rincorsi dall'aria.
Il cielo grigio dalle sfumature striate
dà l'ultimo saluto al lungo inverno.

L'alberello solitario defilato dal viavai
ostenta gioioso la sua chioma canarino;
sopravvissuta alla grandine serale traditrice
annuncia raggiante la stagione di Venere.

Sotto un cielo tinteggiato di ricami diafani
un furtivo petalo bianco cattura lo sguardo
e confondendosi tra i sassolini, posa.
Anch'egli ha lasciato la sua culla.

Serena Brucchieri
Le figlie

La madre osserva la figlia mentre studia sul tavolo in cucina: gli occhi bassi, attenti sul foglio, e i capelli lunghi che le coprono il volto. Realizza quanto la figlia sia cresciuta: attraversa l'età dell'adolescenza come tutti i suoi coetanei, nell'incertezza e nell'ignoranza. Ciò che la figlia ignora non è solo l'avanzare della sua età, così assorta nella routine quotidiana da non accorgersi del tempo che passa; ignora anche il suo essere donna, il problema della sua intrinseca diversità dai compagni maschi. Il tempo dell'infanzia è il tempo dell'indifferenziato, in cui non c'è spazio per l'individualità, così presi come siamo a scoprire il mondo e volergli appartenere. È crescendo che avviene il distacco, avvertiamo la nostra solitaria diversità. Forse, si chiede la madre, le donne sono state relegate a una infanzia perenne, costrette a tacere il loro corpo, la loro mente.
La madre ricorda vagamente gli studi scolastici su Freud, la sua teoria sulla sessualità. Ricorda la scoperta della sessualità infantile, ma non crede che i bambini abbiano coscienza del proprio sesso. Chissà se la figlia ne è consapevole, della propria *donnità*. Di sicuro lei non glielo ha mai insegnato, scopre adesso che è diventata donna. Si chiede se a scuola ha potuto farne esperienza, magari osservando atteggiamenti riservati ai suoi coetanei maschi o ha conosciuto commenti sul suo corpo, sul suo rivendicare una presenza che prima non c'era.
La madre si siede di fronte alla figlia e inizia a osservarla: non vuole attendere l'attimo, il kairos esatto. Guarda il calendario, oggi è l'1 marzo. Non vuole che sia l'8 marzo, forse un giorno più adatto, ma vuole risvegliarsi dal torpore dell'attesa. Le donne hanno atteso troppo l'esistenza, non c'è momento migliore che adesso per iniziare a esserci.
-Sapevi che la nonna, quando si trasferì a vivere con il nonno, aveva una stanza tutta per sé in cui il nonno non poteva entrare?
-Davvero? Cosa ci faceva?
-Era il suo spazio per cucire, rammendare, attaccare i bottoni. Ci andava tutti i giorni e il nonno sapeva che, se la nonna si trovava lì dentro, non voleva essere disturbata.
-Tu come fai a saperlo? Potevi entrare?
-In realtà non entravo mai. Sapevo, e so meglio ora, che quello era il suo spazio per essere donna. Non madre, non moglie: *donna*.
-E la nonna si sentiva donna cucendo vestiti, aggiustando cose per te e il nonno?
-La nonna si sentiva donna facendo ciò che le piaceva. E non cuciva solamente, no. Una volta la sorpresi, mentre era intenta con ago e filo, a contare. Cucire era per lei un modo per contare, per esercitare la mente con i numeri che tanto amava.
-Perchè mi racconti questa storia?
-Perchè a breve anche tu scoprirai cosa ti fa sentire donna, che sarà diverso da quello che proveranno le tue amiche, che è diverso da ciò che provo io. Ma tutti *noi* sentiamo nelle viscere quando non siamo libere: lo avvertiamo nella pancia, nelle ossa. E questo accade perché siamo tutte accomunate non tanto dal peccato originale, ma dall'essere venute all'esistenza insieme. Il primo problema che le donne dovettero affrontare fu la scoperta di avere una mente. Essa è in grado di aprire nuovi mondi, che non sono meramente riflessi dei concetti degli uomini, ma propri e autonomi e diversi. Iniziarono a sentirsi le teste gravide più dei grembi, partorirono idee che mutarono l'assetto dell'umanità: probabilmente senza le loro idee -le nostre- non potremmo compiere gesti e operazioni che oggi consideriamo normali.

All'inizio ne ebbero paura: si finsero aride e stupide di fronte agli occhi dei maschi, che si pensava da sempre avessero idee più belle, una mente pregna di rivoluzioni, poesie, storia. Il fatto che così si pensasse *da sempre* e che le donne abbiano scoperto tardi di godere anche loro di una testa di demiurgo, non significa che quella testa non l'avessero sempre avuta, né che quelle idee non ci fossero anche prima. Venivano nascoste più in profondità, occultate sotto l'etichetta di inedie, di inutilità.
Il secondo problema fu la scoperta di avere un corpo: un corpo che si muove diverso, che parla diverso, che ama diverso. Forse, nel mito della creazione del corpo della donna dalla costola dell'uomo, si era persa l'immagine della differenza dall'ipotetico creatore, il maschio. Si è scoperto che il corpo delle donne è un corpo di dolore, che sanguina fin dalla nascita per la condanna alla sua utilità. È un corpo di vita, che si disfa e rifà costantemente. È un corpo che, nascosto dalla costante sottomissione dell'uomo, ha in realtà sempre dominato. L'uomo crede ancora di poter annullare la donna con le leggi, le regole, i divieti, ma non si rende conto che le donne ora esistono e rivendicano la presenza che è sempre stato loro nascosta, proibita. Gravate dalla vergogna della diversità imposta dagli uomini, ora si rivelano, come Baubo a Demetra, a far ridere il mondo, a farci vivere.
La figlia ride alle parole della madre: ride come piange il bambino che viene al mondo, e respira e vive. Sa che la figlia è venuta al mondo: ora ride, ora respira, ora vive.

Samereh Sagheb

“PER MAHSA JINA AMINI”: Il Simbolo di Movimento “Donna, Vita, Libertà”

Di nuovo sta piovendo
Si, sta soffrendo
Su un cuore spezzato
Sta gemendo, piangendo.
Ricordo le violenze in prigione
Un’accusa senza ragione
Per le strade di Teheran
I mendicanti di religione.
Io, una ragazza libera e reale
Per schiavi di religione, illegale
I miei capelli erano un crimine
Per loro, tutto è sessuale.
Senza radici, questi bestioni
Minacciano con punizioni
Fingono di essere angeli
Non sono altro che demoni.
In una lotta ingiusta, totalmente
Sono l’eroina eternamente
Con due ali per volare
Sono tornata a casa, finalmente.
Ascolta a noi, a nostra realtà
Il nostro motto con dignità
Lottiamo e ruggiamo:
“Donna, vita e libertà”.

Raffaele Dedemo
Donne, anime di luce.

Esiste una fonte dal centro del tutto,
Che segue il big bang e sgorga nel tutto,
Dal cuore dell'universo con miliardi di fiumi,
Che corrono tra le stelle bagnando ogni cielo,
Fiumi fatti di milioni di colori,
Che portano a tutti follie, amori, occasioni e passioni
Ma di tutte le cose che l'Universo ci ha dato,
Sono le donne la cosa più bella del creato,
Ognuna unica,
Ognuna rara,
Ognuna con dentro un mondo da scoprire e svelare,
Non c'è altezza, peso, difetto o pregio che possa contare,
Perché ciascuna donna, nessuna esclusa, ha la sua bellezza e un fascino che è suo, e suo soltanto, da portare,
Quando ami una donna non puoi respirare,
Se non con il cuore che batte per amare,
Quando una donna ti ama ti senti un Dio in Terra,
Quando smette di farlo allora diventi e ti senti niente,
Amare una donna non è mai un rischio,
Non riuscire mai a innamorarsene è il vero rischio,
Tutte le donne sono fatte di luce e frammenti di stelle,
Sono regali che l'universo ci ha dato,
Portano gioia come una fonte dona l'acqua agli assetati e usano se stesse per riparare all'ombra chi cammina con loro sotto un sole cocente,
Ma spesso non sanno come bere la propria acqua, o come ripararsi da sole dal sole accecante, pensano solo agli altri, e non riescono ad attingere, per se stesse, alla gioia che portano dentro a chi sta vicino loro,
Ma come i palazzi e i monumenti più belli, anche molte di queste creature sono state costruite sulle macerie,
Macerie fatte di momenti bui,
Molti castelli, chiese e palazzi sono nati da macerie di altri palazzi,
Così molte donne portano dentro le macerie dei loro passati,
Alcune da paesi lontani e posti dimenticati,
Alcune da amori o desideri spezzati,
Alcune piegate da sentimenti deviati o da amori sbagliati,
Ma tutte come un giunco che, quando il vento smette di soffiare, torna com'era senza essersi spezzato,
Quando incontrano altri frammenti di stelle,
Condividono la loro luce e splendono assieme, forti del loro passato che non dovrà mai tornare,
Assieme nella strada che hanno percorso e assieme nella strada che dovranno percorrere,
Una strada tinta di mille colori,
Blu, azzurri, rosa, rossi, bianchi o grigi,
Colori diversi per spiriti persi,
Tinte nate per ridare la vita a chi già pensava d'essere sbagliata,
Ma solo chi vede attraverso i colori,
Potrà vedere la luce dell'anima di una donna e dissetarsi con milioni di emozioni,

Grazie donne che esistete, siete, e resterete, la parte migliore di ogni creatura.

Oscar Sfondi
Streben

La tensione regressiva di colui che era donna e quella progressiva di colei che lo sarà, nello spazio liminale del sesso.

Io sono l'amazzone rovesciata
Cui - maschio - l'arco tagliò entrambi i seni,
Morti di morte bianca, cicatrici

Manco la boria, la gloria del Padre,
freccia feconda che fece cilecca.
Mai più guerriero. Vesto una corazza
Di velo ancorato ai miei fianchi
Che ora sono magri e non incuberanno
Altro che il desiderio di cantare
Con voce grave le litanie metamorfiche.

Io sono il cavallo dal corno strappato
Che carica fiera, col cranio sanguinante
D'amor proprio, che voi chiamaste morte,
Stramberia o eroica follia.
Ho innaffiato mia Madre, la Terra,
nel mistero della genesi delle viole
per esser, Io, madre cava e infeconda,
per vedere i miei seni gonfi
Di latte immaginario là dove allora
Fu muscolo vuoto; e oscena e aperta
Alla santa pudicizia di una Signora
Affondo le dita lunghe tra i ricci folti.

Tensione ideale: Amazzone o Liocorno?
Oppure angelo? Sessuato, plastificato,
Mutilato, accresciuto, generato
Nell'infinita varietà del mio dolore.

Occhi eterocromi ninfa su efebo,
Marchiano il segno perverso
Della memoria del mio sesso.

Sofia Longo
Blue socks

It was a typical Sunday morning.

With the basket on my hip, I faced the laundry machine in the back of the house.

The birds were chirping loudly as they fulfilled their role in distracting me from the dread of the task ahead. My bare feet greeted the damp soil with every step. The lush grass clung to my ankles and teamed up with the full-blown flowers. They swayed occasionally, altering my steps. Like a waltz, we danced along to the breeze's tunes. One strong strike forward and short, unsure steps backwards.
Times and times again, I've felt the suffocating desire to allow them to drag me back to the front door of this house I've become so accustomed to as the years rolled by. But I couldn't. I had to do this, for me, for them.
Thus, balancing the brimming basket with my right upper arm, I bent down slightly, grasped my legs and forcefully redirected their dance. One, two, three, until they reached the eighteenth step forward. The breeze took a breath and held it in as I neared the outdoor laundry room.
The door was left wide open. Right where the garden ended and the wooden tiles began, the daisies drew a natural confinement line. Their dazzling whiteness highlighted the contrast with the rusty washing machine. They faced each other: the pure white up against the impure one.
I crossed the threshold and entered the room. The breeze exhaled sadly and dissolved.

With the basket back on my hip, I advanced towards the porthole. I examined it closely and spotted them immediately. Right beneath the old round window, multiple leaks marked the iron surface, like scars of years of wear. The thick lines darkened as my eyes chased them down, tracing their path right to the bottom, where the warped floor bore the heaviness. At first, the seepages were a deep, unsettling red, but as they stretched further, they gradually shifted into a reddish-brown. The trail wove through shades of dried brown – brownish-red, then dark brown – until they faded into a yellowish hue. It was the typical process of iron oxidation, after all, a quiet reminder of relentless mistreatment.
Too many washes to count for uncountable stained clothes to whiten. The laundry machine was overused.

No matter how many times it was fixed, it would never be the same.

My sight clouded as I slowly closed my eyes. I took a breath and opened the porthole. My eyelids rolled up.
It was empty. Or so it seemed.

I placed the basket on the floor and crouched down in front of the laundry machine. Lost in thought, I stared at the unoccupied hole for a long time until a blue spot caught my attention. I tilted my head to get a better view: it was a sock.
It looked discoloured, damaged and hardened.

And right then, I was a sock too. I was that sock. I saw myself in it. I entered the porthole.
It was dark, just like that night at the beach, where my blue dress had gotten a Cosmopolitan stain on it. I remember throwing it in a washing machine resembling the one I was in. My body rotated times and times again, hitting the drum harder and harder. The detergent aggressively scrubbed the iron clean. Then, the dirt was gone, and a new leak had appeared on the rusty surface of the washing machine – a deep, unsettling red.
One wash was all it took to erase the external trace, but what about the internal one? I was discoloured, damaged, and hardened, just like that sock.
I was empty.

I exited the porthole.

With my mind clearer than ever, I grabbed the basket filled with soiled clothes. Reaching the wire with haste, I began hanging them up: lace briefs for "the prettiest piece of property", a cotton skirt for "the good wife", unicorn-patterned pants for the "non-verbal", black, white, or green. One by one, I hung them all for everyone to see.
Witnessing that power play, unpredicted watery clouds poured out their anger and numbing rain pelted down. The lush grass underneath withered as the rosy liquid of the laundry saturated it. Weed grew from it—rotten, revolting, human. Your husband, your father, your brother, and your son were born from that inhumanity.
Typical, yet so extremely unnatural.

I ran from them – fast, faster – and I screamed louder than ever before until I had no more reason to. I had stepped into the future: a future with no more downcast eyes out of fear and no more voices breaking under the weight of terror. A reality where the word "violence" is nothing more than a relic of the past – something unthinkable, as it should be.
A future where blue socks remind me of clear skies and calm seas.

A future where abuse doesn't thrive in silence.

A future that should already be our present.

Luna Palermo
Forse una donna

Forse.
Forse diventerai una grande donna.
Forse sarai migliore di me.
Forse riuscirai a dare ai tuoi figli una vita migliore di quella che ti ho dato io.
O forse riuscirai a dire a tuo marito che figli proprio non ne vuoi avere.
O forse non ti sposerai.
Forse nemmeno ti innamorerai.
Però di innamorarti te lo auguro. È bello.
Bello.
Forse non riesco a trovare un aggettivo migliore perché io è da tempo che non provo amore.
Sì sicuramente ho amato. Forse. Forse amerò?
Un giorno. Un uomo.
No.
Non ho mai amato.
Non ho mai amato perché non ho potuto. Non mi era concesso.
Non ero abbastanza bella, abbastanza ricca, per amare.
Forse non lo sarò mai.
Un forse è tutto quello che mi resta.
Un forse.
Per il mio è troppo tardi.
Ma posso ancora lottare per il tuo.
Forse.

Giulia Mazzoni

Nuestra historia

Recuerdo que cuando era pequeña,
los domingos íbamos a comer
a casa de los abuelos paternos. Recuerdo
que la abuela no se sentaba con nosotros y yo
no entendía el porqué.
Recuerdo preguntárselo y no entender nunca
su respuesta.
Recuerdo, de pequeña,
no entender por qué mi abuela materna
tuvo que anteponer varias veces
los cuidados familiares a su propia vida,
dejando el trabajo.
¿Por qué precisamente ella? ¿Qué hacían sus
hermanos, mientras tanto?
Recuerdo muchas cosas que no entendía
y que me picaban por ahí, pero ahora sé
y me duelen justo aquí.
También sé que mi madre
no habla con su madre
de las discusiones con mi padre y no sé
el porqué, pero
esta pregunta sigue sin respuesta y duele
como las que sí la tienen. O incluso más.
Recuerdo ser pequeña y soñar
con casarme y tener hijos,
ya no sé si quiero. Mentira.
Sí, lo sé. Sí, quiero.
Lo que no quiero es algo como esto,
ese micromachismo incrustado en la
sociedad.
Nos han vendido el cuento del amor bonito,
de la princesa rescatada por su príncipe.
Recuerdo tener cinco años y soñar con todo
eso,
soñar con que escribieran mi cuento de
hadas.
Me choqué con la realidad,
ni cuento,
ni hadas
e intentaron venderme el cuento
de que no es para tanto, de que no me que
queje,
que antes las cosas estaban peor.

Entonces yo escribo.

Me miro y te miro
y eres mujer.
Ojalá, algún día,
me atreva a escribir nuestra historia.

Asia Noviello

Io, che sono... DONNA

Oggi il calendario riporta la data: 8 marzo 2025. La mia giornata, la giornata di tutte noi donne.
Accendo la televisione, sfoglio il giornale, prendo in mano il telefono e rimango a fissare lo schermo.
8 marzo. Dovrei essere più felice oggi?
Continuo a vedere video e immagini di marce, manifestazioni, scioperi. Gente che urla a squarciagola mentre tutti intorno fingono di non ascoltare.
Mi rifugio online, cercando l'appoggio di altre voci femminili. A quanto pare, non sono l'unica a soffrire. Mi sento meno sola, meno sbagliata.
Il sole è ormai alto. Mi preparo un caffè e mi siedo vicino alla finestra spalancata. Sento la lieve brezza mattutina che mi scosta i capelli dalla fronte.
Sento l'odore della vita.
Eppure, in tutta questa tranquillità, mi sento fuori luogo, diversamente uomo.
Ripenso a tutte quelle volte che sono stata costretta a rimanere in silenzio sul posto di lavoro, pur di guadagnare dei soldi. A quando non sono stata creduta, perché donna.
Mi volto e vedo l'enorme libreria in soggiorno. Ripenso a quanto era bello andare a scuola. Vorrei poter tornare bambina, incosciente e ingenua di quanto sarebbe stato difficile crescere e diventare adulta. Non conoscevo la paura, l'inadeguatezza, l'imbarazzo, l'ansia.
I miei occhi si fermano sul dizionario sopra lo scaffale in alto a destra. Giro freneticamente le pagine, per poi leggere la voce "donna".
Sostantivo femminile singolare, derivato dal nome latino "domina" che significa signora, padrona.
Quindi se questo è veramente il significato di ciò che sono, perché la padrona di me stessa non sono io?
Infuriata, chiudo il dizionario e lo ripongo accanto alla sezione dedicata ai grandi classici latini e greci. Per secoli la donna è stata musa ispiratrice di poemi, canzoni, romanzi. È stata sempre disegnata come l'incarnazione perfetta del desiderio, della bellezza, della vita.
Io, donna, che sono stata abbandonata nell'esilio infinito dello stereotipo, mi sono dimenticata qual è il mio valore.
Il mio essere, che non dipende da un uomo.
Vado in bagno e mi guardo allo specchio.

Vedo un corpo, un contenitore di emozioni lasciate ammuffire nel profondo. Non posso farne ciò che voglio.
Non è di mia proprietà.
Mi accarezzo il viso, il petto, la pancia.
Lentamente cerco di nascondere con le dita quelle ferite, che mi fanno sembrare solo un enorme matassa di sangue e di dolore.
Perché non posso essere amata e non posseduta o controllata? Vivo nella paura costante di non essere all'altezza.
Per mio marito, mio figlio, mio padre, perfino per il mio capo. Per loro sono solo una moglie, una madre, una dipendente.
Ma quando sarò definita, al primo posto, come DONNA?
Mi sento come se fossi un elemento addizionale che nell' equazione della società, è sempre messo da parte.
Io che in realtà, sono colei che dà la vita, senza la quale nulla potrebbe esistere. Mi sento stanca, mi sdraio sul letto e chiudo gli occhi.
Sogno di trovarmi in una terra arida, dove le bombe diventano comete in pieno giorno.
Con mio figlio in spalla e migliaia di altre donne, raggiungo la barca che mi porterà lontano. Ho perso tutto.
In mezzo al mare, penso a cosa ne sarà del futuro di mio figlio. Per lui devo essere forte.
Il sogno di colpo si interrompe, per farne cominciare un altro. Questa volta le mie gambe non si muovono.
Sono un inutile cumulo di ossa rotte, senza nessun aiuto.
Vorrei poter scappare da tutto questo, correre fino allo sfinimento. E invece, sono bloccata qui, dimenticata, di nuovo.
Riapro gli occhi, mi manca il respiro. Ho bisogno di aria.
Esco di casa e vado nel mio piccolo giardino.
Mi lascio cadere sull'erba e mi sforzo di tenere gli occhi aperti per guardare il cielo senza nuvole.
Sotto di me, sento la terra. La madre – terra. Vorrei poter essere un tutt'uno con lei.
Esprimermi in mille modi diversi, in migliaia di lingue diverse.
Io, che merito di avere uguali diritti e opportunità. Di non essere screditata, umiliata, violentata.

Io, che devo essere libera di realizzarmi, senza alcun limite. Vorrei amare chi voglio,
uomo o donna che sia.
Amare me e non vergognarmi. Essere DONNA.
8 marzo 2025 – la giornata è finita.
Le ingiustizie continuano e io sono ancora ferma qui.
Io, che ...
vorrei poter essere la mia PADRONA.

Asia Comin

Tipico

Suona a vuoto
lo sguardo che si infrange
sui quattro bordi della vignetta
in cui loro sono rinchiuse.

Donne incollate su una pagina scolorita
vogliono oltre l'inferriata di carta
sollevare la testa.
E se le notano,
le classificano
come banali figurine.

Alice Anna Garramone
Eclissi

In un'altra vita mia madre era vento,
un nome inciso sulla lastra d'un'onda immota,
il lampo liquido delle dita sul foglio,
il grido che infrange il silenzio del mare.

In un'altra vita mia madre sorgeva all'alba,
fumava idee nello splendore d'un mattino inquieto,
si lanciava nel vento,
nel vortice veloce
di strade febbrili, d'asfalti insonni,
sotto cieli che mai conobbero requie.
Portava in tasca le chiavi dell'altrove,
non v'era panno steso a tarparle le ali,
né mani esili a chiuderle il tempo.

In un'altra vita mia madre era il passo lieve nei chiostri d'avorio,
l'eco sfumata di tesi sognate,
il faro di vetro nel flutto vorace
d'un mondo mai sazio di sapere.

Ma poi il tempo ha ripiegato le mappe,
e il vento ha ceduto al giogo dell'uscio.
Le rivoluzioni si sono infrante,
le parole dissolte in bocconi di pane,
e le notti son febbri, veglie, lenzuola,
mani aperte, in attesa.

Io, l'ancora alle sue vele,
cappio dolce che spezza la corsa,
vortice silenzioso che inchioda alla riva,
su sponde che mai avrebbero accettato la sua speranza.
Io, negazione di ogni sogno lontano,
asfissio il fuoco sulle scogliere,
serratrice di porti, fermo il viaggio mai stato.

Ma se le chiedessi,
quali orizzonti le furono tolti
senza il mio nome inciso nel legno,
nella sua voce non troverei eco.

Amando altri cieli,
il suo naufragio divenne rifugio,
e mai,
in un battito, in un sussurro,
avrebbe mai rimpianto il mare.

Yu Meng SHI

《她》

她伫立在父亲的碑前静默，
暮色点染归途的寂静。
松柏低吟，似在诉说：
生死如星辰，陨落亦漂泊。

她的心在烈火中煎熬，
双足踏进沙漠哀嚎。
秃鹫盘旋，命运如刀，
孤独铸成了她的骄傲。

寒风里，她追逐残梦。
却见幻想终化成空。
温室的花朵已凋零，
她的根却在废墟中成林。

那一天，泪水化作冷雨，
洗尽迷雾，沉淀悲绪。
阳光洒下，如父亲最后的叮嘱。
“生者，请为死者的未竟前赴。”

生之颂歌伴随死之共舞。
死亡不是終章，而是低语的归途。
她读懂群鸟的飞旋，
聆听山间流淌的呢喃 。

将泪水藏进岁月的风尘，
以勇气跨越每一道山川 。
风暴撕裂夜幕，心似磐石。
烈火点燃星光，夜空亦如初见。

彼岸花开，星河渐明。
亡灵与风暴，皆成她的指引，
父亲的身影在星空中遥映，
跨越岁月，永续他点燃的光明。

Yi MENG

《因妳，而我，因我，有妳》
如今 妳已如释重负，
而我 蜉蝣于天地间。

只有我知道，妳心间的一片广阔宇宙，
你早已明了，我们被凝视的命运相通。

为我争取的妳，
那时奋不顾身是否值得?
求而不得是我，
脖子上是项链还是枷锁?
折断妳的枝桠，
刺向妳的话要多痛才够?
抽干妳的灵魂，
他为何不断向妳伸出手?

妳望向天空，希望泪水倒流。
地上的利剑，我们俯拾即是。

我们相隔千里素未谋面，
一个眼神就因妳而流泪。
千万万她因你并且因我，
我们终有一天还会再见。

妳会心一抹微笑，让我们的智慧绽放出花朵。
双手创造出美妙，支撑为自己而奋斗的一生。

扎根于大海的温床之上，
我愿意做托举妳的橡树 。
请妳一定要在高处开花，
向蔚蓝的天空深处生长。

然后 向飞鸟倾诉，
与彩艳作伴。
最后 对云朵告白，
成为一片天。

Benedetta Pennacchi

8 marzo

Questo giorno cangia
sovente d'umore
ché gridiamo alla vita
se ancora uccide l'amore.

Oggi è forte, guerriero
domani tace, scompare
a cagione vacilla
l'incostante vociare.

Sorge sempre diverso
nell'eterno lottare
sospinto dal vento.

Al suo solo pensiero,
chiudo gli occhi, mi osservo
trovo il sereno.

Beatrice Tombolato
Epipháneia

Moi aussi, j'ai voulu tout brûler :
voir mes pages
comme des miroirs éclatés
tomber de haut
s'écraser avec un bruit sec
sanglant, pleurant
les larmes de feu des étincelles.
Voir leurs lueurs brisées briller au soleil
épouvanté, lui, de la honte
que je portais sur moi
sur ma parole, sur ma pudeur, sur ma figure.
Souffrir du regard d'autrui
avant de n'être vue,
avant de n'être lue.
Mais toujours et avant tout :
ce désir de brûler
briller des langues de feu
pour une fois, et que ce soit la dernière.
Dans le silence se taire,
dans le noir naître
et aussitôt s'évanouir
tel un mort-né.

Moi aussi, j'ai voulu tout détruire :
voir mes paroles danser au rythme des cendres
se perdre dans le vertige des chutes,
les voir allumées comme des cheveux
s'enflammer, se transmuer en miettes sans corps,
voltiger dans l'air limpide sans cri
comme l'on brûle les sorcières en janvier
en espérant que la fumée soit de bon augure
que la promesse soit d'une année meilleure, d'une vie
meilleure, d'une fille meilleure.
Mais non : elle tourne à l'Ouest

La récolte sera mauvaise
Mon écriture sera mauvaise
Mon futur n'en sera pas un
effleuré un jour, il s'échappe à grands pas
de ces doigts froids, tendus, complices et maigres
qui écrivent au lieu de travailler
qui s'arrêtent aux bords impalpables des choses
au lieu de souffler là où les jours naissent,
ces doigts errants sur les contours sensibles
distillant l'invu comme élixir
d'encre bleue à l'odeur douçâtre d'amande amère
- mais arrête
Tais-toi
Brûle tout

de peur de n'être vue
avant qu'on ne nous lise
avant qu'on ne nous voie
Sois étincelle et cendres et mille éclats.

Beatrice Iroha Wada

La via

Sorella,
abbiamo ancora tanta strada da fare
è come se ci separasse il mare.
In una realtà che non ha capito il tuo valore,
ciò che ti provoca è solo dolore.
È bello immaginare che in mezzo a questo mare
sia possibile navigare,
tenendoci la mano
per non cadere in questo eterno vuoto,
che solamente noi possiamo capire.
Vorrei poterti dire
che potrò proteggerti da tutto,
non avrai difficoltà ad affrontare la tempesta.
La montagna è impervia da scalare,
la salita non fa paura,
ti terrò la mano.
Sarai tu la protagonista di questo cammino,
sarai l'ombra di te stessa,
potrai godere del panorama dalla vetta.
L'estetica è una scusa,
il merito non sarà dei tuoi dolci occhi,
è un'accusa di colui che
invidierà il tuo successo,
il cui ego non ammette
il tuo non uso di altre vie.
Io sarò con te sorella,
a tenerti la mano.

Elena Pistone
Giulietta

Non un colosso veglia la riva,
non un eroe di gesta, di gloria,
né un nome scolpito nella storia
ma donna muta, seppur ancor viva.

Scura d'usura, corrosa dal vento,
ombra di vita, di tempo passato,
bronzeo riparo inabitato.
Eppure attira gli sguardi, tormento

conosciuto, immutabile e tale
che tutto il corpo traccia e risale
fin lì dove l'oro ancora risplende,

sono seni, prede delle solite mani
perché seppur di bronzo tale rimani:
sei donna. Anch'io! L'eco s'accende.

Davide Da Lio
Bugia/e di Cenere

8 Marzo 1946
Vorrei essere seppellita il più distante possibile dalla longitudine della mia Germania... Chissà se io possa chiamarla casa... Chissà se io possa chiamarla patria...
Preferirei poter indossare il mio vestito verde, lungo, quello senza decorazioni, quello che mi proteggeva, quello che porto nella mia valigia nella cabina numero 8, dentro a questa balena bianca d'acciaio che mi sta conducendo all'ambizioso nuovo modo, che mai raggiungerò davvero.
Mi sento ancora minuscola rispetto all'imperiale bugia che durante l'infanzia mi avevano fatto credere reale.
Non sono tutti buoni, non sono tutti cattivi.
Brucia sulla pelle questa pioggia di ghiaccio, Nuvole, arcieri del cielo, dardi che forano il muro dei ricordi riportandomi alla mancanza di respiro come il sorriso dell'ultima onda.
Sull'orlo del precipizio di questa balena, ruggiscono le nuvole cantate dal vento.
A stilla a stilla m'immergo nell'illusione di lavarmi dal passato, dal mio nome, dall'ombra del ghigno che tanto si è legata alla mia, tanto da averne un figlio.
Quanto manca alle saette che incideranno il mare scrivendo la mia storia?
La penna scorre veloce schivando la pioggia che delicata imbeve le pagine del mio diario. Gradirei soltanto qualcosa da bere che possa avvelenare me e il mostro che porto dentro.
Sono ancora bionda, alta e con gli occhi azzurri. Forse nascere così non è stato il migliore dei piani, non in quel momento, non in quel luogo.
Specialmente in una famiglia che non aveva molto e che grazie alla mia ceramica candida pelle avrebbe guadagnato rispetto, onore e gloria.
Sembrava quasi un gioco all'inizio, ma nel tempo scaturiva un senso di dovere onorifico al cospetto di colui che ci aveva salvato, o almeno era quello che diceva.
C'erano così tante bambine come me, un esercito di bellezza inequivocabile, che avrebbe portato al sole, allo stesso splendore.
Passavo i giorni, le ore e i secondi... inconscio conto alla rovescia del depravato abbraccio. Cosi piccole, così ingenue, così pure.
Così pure da non accorgersi che del resto avremmo trovato un principe azzurro con una divisa nera che ci illudevano fosse dello stesso colore del cielo.
Istanti, secondi.
D'un tratto la mia purezza veniva rubata: "ogni bambina ariana è guardiana del sangue puro".
Quell'istante sembrava giusto, ed era inviolabile. Un privilegio per pochi, un privilegio che per una ragazzina di montagna con una famiglia umile sembrava un'ambizione, un sogno... fino a che non si arrivava a quei secondi, a quell'istante.
Animali da pascolo costretti a produrre carne da macello per il desiderio bellico di un popolo eletto, perfetto.
Puro.
Grazie a chi non lo so, ma le guerre finiscono, i regimi cadono e ti rimane solamente quella sensazione di essere un mostro per aver aiutato un folle.
Mi ritrovai ad essere il ritratto produttrice di ritratti di un mondo che solo ora voleva essere dimenticato.
Odio me stessa per odiare il figlio che il mio grembo sta affettuosamente curando. Che razza di persona sono?
Che razza di madre potrei essere? Che Razza...?
Potrei mai riuscire ad incrociare lo sguardo con i suoi piccoli occhi azzurri?
Forse il mostro sono io, forse è colpa mia... rimorsi eugenetici per un'eugenetica follia..
In queste ultime righe non rimane spazio che alla speranza di sparire sopraffatta dalla tempesta, sperando che le onde possano invece cullarti piccolo mio, i flutti di latte accoglierti, il vento possa portanti al cielo.
Mancano ancora tre giorni di navigazione e io, credo nella mia più completa ragione, prima che i miei scarponi possano inquinare il nuovo mondo, spiccherò il volo come una razza nei meandri nel mare e con me porterò il mostro che ogni madre dovrebbe amare.
Sono stata così ingenua a credere a quelle filastrocche che armonizzavano la mia lingua nativa. Chiedo scusa a tutti.
Mi dispiace.

Brigit Adele Weber
La nave, nella fortuna o nella sorte distorta affondò, e con lei la nostra dolce fanciulla e il demone che portava dentro. Affondò con lei il suo vestito verde che avrebbe avuto vicino fino alla sua ultima bollicina di ossigeno, prima di diventare lieto pasto di chi aveva ancora fame, di quel pescecane che nella bianca balena fece un gran banchetto.
Per fortuna però, l'inchiostro ha vita più lunga degli esseri umani.
La sorte le concesse l'ultimo saluto senza obbligarla al candido salto tra acque gelide, concedendole inoltre di divenire immortale.
La lettera abbandonata nella sua cabina venne colta da un marinaio alla ricerca di naufraghi non ancora tali da portare in salvo.
Tornato a casa dopo quell'incontro tanto vicino alla morte si tolse la giacca per l'ultima volta,
promettendo che l'avrebbe rindossata solo quando, ormai vicino alla fine, avrebbe aperto e letto quella strana lettera senza un destinatario.
Come per la lettera anche per il giovane marinaio il tempo passo veloce e frenetico, portandosi via, insieme alla memoria, la promessa di aprirla poco prima che tutto fosse finito.
Abbandonata nella soffitta di un uomo ormai svanito, la carta piangeva lacrime di solitudine, silenziose, allo spegnersi di un messaggio che non sarebbe mai stato letto.
Probabilmente non fu un caso che Brigit non mise un francobollo, non scrisse un nome...
Forse anche lei nell'attimo prima che la sua fiammella si spegnesse tra le acque, comprese che non ci fosse nessuno a cui spedirla, nessuno che avrebbe capito, nessuno che avrebbe seriamente voluto ascoltare.
Perché anche oggi, distanti così tante lune da quel naufragio, chi coglierebbe quelle righe per farne un messaggio?
Il mondo sarebbe in grado di abbracciarle? Se solo riuscissimo a chiedere scusa...
Se solo ci fosse un destinatario...

Camilla Zifarelli, Davide Lorenzo Bignotti, Sofia Longo

Camilla gonfia d'Amore

Ogni mattina c'è un istante
in cui la luce, da che era distante,
straripa in città, tra le calli, lenta,
che a guardarla sembrerebbe dipinta.

Scivola tra le barche, con le onde,
sotto i marmorei ponti si nasconde.
Accarezza i masegni consumati
dai secoli e dai passi affrettati.

Scala le chiese, i loro campanili,
le fronti dei palazzi signorili,
i marmi bianchi, ormai invecchiati,
e i mattoni rossi sbriciolati.

E quando ogni stanza è infusa
di luce lieve, bianca e divina,
allora Febo cerca la sua Musa:
innanzi a Te il Dio si inchina.

Le sue dita d'oro, liquide come onde,
tracciano un solco sulla coscia scoperta,
sfiorano il monte che desiderio infonde,
navigando tra le pieghe della coperta.

Piano risalgono il morbido grembo,
ove spesso posa il capo con dolcezza,
e ogni mattina un brivido ti prende,
la pelle si fa sabbia, piena di brezza.

Si soffermano dolci sul battito
per sentire la musica del tuo animo,
che gonfia di vita i seni, il petto
e rende le ore un solo attimo.

Accarezzano lente quelle labbra,
ove Cupido ha nascosto il suo arco
e come una freccia che nell'aria vibra,
ogni parola nel cuore apre un varco.

Delicate ti inondano il viso
accarezzando le guance rosate,
sempre plasmate da un sorriso,
che offusca le notti stellate.

Di ambra si tinge la tua nuda pelle,
come gli occhi che strizzi assonnata,
santuario e dimora sei per Apollo,
Te, mia Musa in eterno cantata.

Camilla gonfia d'Amore
È la stella dell'altrove
Che con ali tessute in un vestito da ballo
Ancora attende le scarpette appese al labbro
Della donna che ritorna
Dopo la spesa al mercato
Che accoglie il suo bacio
Per tornare lassù,
dove tutto è cominciato

Camilla Celeste Toniolo
L’insediamento

Se potessi limitarmi all’evasione
spererei di non tornare,
ma strettamente statica in me non consisto:
sono la latente increspatura della mia vita.

Insensata acconsento,
sconsiderata ti domando;
in te un dubbio s’introduce, per un’idea mi soverchi,
in me un graduale pentimento fa per esalare.

Dici: nulla accade,
ma qualcosa di rinchiuso marcisce;
se grido tu impressionante e stabilito mi svilisci,
forse dovresti tagliarmi la gola e capire

che non potendo praticare la penetrazione
in una voce ovattata, virile, intrinsecamente maligna
muta e immutevole giaccio polverosa
incipriata e semplice come delle rovine ferme.

Poiché illusa della beffa di una salvifica porta
aperta e io senza mani e nei piedi la ruggine,
per un lieve mutamento mi sarei venduta.

Ma non essendoti affacciato non hai odorato
l’aroma di cose vecchie e buie, sole,
pettinate dal ristagno del tempo.

Non avendomi toccata poiché scabra e impudica
cosa di sangue caldo e incomprensibile
non hai visto il mio grembo morire infertile.

Non avendo desiderato scoprire chi sono
quando sola mi raccolgo e mi riassemblo
viaggi una veglia impossibilmente criptica.

Non credo e non vedo, ma spavento senza fine,
debole figlia di qualcuno più debole,
fitta e fittizia e unicamente da te determinata.

Spiro atrofizzata, circoscritta lascio,
in ultimo maledico una miopia che non sapevo:
un vago miraggio di latte materno.

Emma Paganotto

Guardami esistere
secondo il culto della mia bellezza, come
qualcuno che sa chi è
e appare come tale
-femmina-
e morire in ordine, l'ordine delle cose
che muoiono al proprio posto.

Giada Spoldi
A mia sorella

Una città senza affetto
ci ha cresciuto
come due piccoli germogli
senza pioggia
e senza sole,

nella nostra stanza fredda
ti stringevo la mano,
per accompagnarti
a prendere il treno dei sogni.

A distanza di anni,
ti accompagno a prendere
il treno reale,
che ogni volta ci separa
e si fa sempre più minuto
all'orizzonte,
fino a sparire
tra le colline.

Ritorno a casa
e, di colpo,
come le carrozze di un frecciarossa,
nuvoloni carichi di lacrime
ricoprono il soffitto
e adombrano il cielo
prima sereno.
Qualcuno
ha strappato via
un ventricolo
del mio cuore
e il mio intero corpo
sussulta.

Francesco D'Arco

La luce meravigliosa e ostinata delle donne

La vita è per principio foriera di diritti, ma la vita che crea e rafforza e sostiene la vita stessa possiede quei diritti nello stesso modo in cui ogni albero possiede i suoi floridi frutti: a un pesco, infatti, appartengono le sue pesche in prima istanza perché non esiste un pesco che non produca pesche, ma quest'appartenenza è il risultato di uno sforzo, di un processo dinamico, lungo e accidentato che attraversa le stagioni...è il risultato di una cura.

Ogni essere vivente porta con sé, nel momento esatto in cui varca le porte del pianeta Terra, un insieme di diritti fondamentali. Così si potrebbe immaginare il corpo umano come una valigia contenente uno strumentario, un complesso di oggetti, i diritti, che sono posseduti e che al contempo devono essere esercitati se si vuole affermare o rivendicare la propria dignità. Per rimanere dentro la metafora, le valigie devono essere aperte.

Questo essenziale esercizio dei propri diritti, quest'apertura, che definisce un vero atto umano, la vedevo incarnarsi, in misura maggiore, nella vita delle donne che costituivano il mio mondo affettivo. Nelle loro azioni, quale che era il contesto o il fine, scorgevo limpidamente una tensione verso il nucleo stesso dell'attività in cui si impegnavano. In qualche modo mi sembrava che nei loro gesti venisse meno quella strumentalità che caratterizza il lavoro umano, il fare una cosa per
ottenerne un'altra; esse sprofondavano in quello che facevano mettendo in gioco tutta la loro persona. Ciononostante, i loro sforzi non venivano sempre riconosciuti come dovevano, la luce che le loro azioni emanavano veniva spesso coperta da un'aria molto densa e fitta prodotta dai discorsi pubblici che ostacolava l'illuminazione di altri spazi. Una luce tanto fulgida quanto profonda illuminava i miei occhi di bambino, i quali furono, nel corso degli anni, delusi dal costante e tuttavia tacito comportamento prevaricatorio degli uomini che incontravo di volta in volta per le strade del mio paese. Pensavo quindi di dover custodire quella luce meravigliosa e di fungere da specchio.

Dovevo diffondere il valore insito nelle azioni quotidiane delle donne che formavano il mio mondo. Ben presto mi resi conto che in questa mia missione non ero solo, ero accompagnato da tante altre persone che tenevano alle loro donne tanto quanto lo facevo io. Ma, soprattutto, vidi che finalmente erano le stesse donne a scendere in piazza per difendere la loro dignità, per affermare i propri sacrosanti diritti...diritti che esse pretendevano con grande ostinatezza.

Quella luce meravigliosa e ostinata, oggi, illumina angoli che prima erano oscuri, e continua a combattere per affermare se stessa, come un pesco combatte, contro la durezza del suolo e l'imprevedibilità del clima, per portare a maturazione i propri bellissimi frutti.

Erika De Bortoli

Libera treccia

Libera madre, figlia e sorella,
tra le tue vesti vivida stella.
Libera treccia, sciogli i capelli!
Libera il volto, libera il canto!

Libra la traccia della matita!
Disegna un'alba, un altro futuro,
oltre l'inganno dell'ennesimo muro!

Sprigiona il corpo, fanne bandiera,
emblema danzante d'una nuova era.
Sia pane la pace, mimosa l'amore!
In te riverberi per un mondo migliore!

Emma Merli
Monologo nella mia mente

Caro diario, è da tanto che non ti scrivo! Devo aggiornarti su alcune cose.
Ogni volta che arriva questo giorno, sembra che tutto risplenda ma i miei sentimenti sono contrastanti.
Provo sia felicità che amarezza nel ricordare questa giornata.
L'8 marzo è la festa della donna e si dice che *le donne non si toccano neanche con un fiore*. Ma realmente quanti uomini credono a questo?
I casi di violenza su donne sono in continuo aumento quindi questa domanda è quasi inappropriata al contesto d'oggi giorno.
Sembra che più si prova a fare consapevolezza e chiarezza che le donne valgono quanto gli uomini, che gli uomini la prendano come una barzelletta.
Il fatto è che prendono come una barzelletta non solo questa frase
ma proprio le donne. Non è per fare di tutta l'erba un fascio, è proprio la verità e comunque non si sta dicendo che tutti gli uomini sono così,
perché nessun uomo fa così.
Quegli esseri che fanno violenza alle donne non si meritano di essere chiamati uomini. Pensiamo ad oggi, 8 marzo 2025, quanti casi abbiamo sentito negli anni.
Ripongo la domanda, così facciamo ulteriore chiarezza.
Quanti casi ci sono stati di violenza sulle donne? Tanti.
La domanda è perché, perché devi per forza sentire la necessità di far male a qualcuno che ha un corpo come te, la testa, le spalle; cosa ci trovi di così diverso e attraente nel ferire?
Sarebbe da chiedere a loro, sì, proprio a quegli esseri che si sono permessi di farlo. Rispetto al 2021, il 13% in più nel 2022. A cosa mi riferisco?
Dico che secondo i dati Istat nel 2022 14.448 sono state le donne che sono andate in pronto soccorso con indicazione di violenza, l'anno dopo +17,3%, cioè 16.947.
Che poi non si venga a dire *non si toccano neanche con un fiore*
perché loro le hanno sfiorate come un'accetta che deve tagliare un albero.
Sai diario, purtroppo dopo la nascita di un figlio sono poche le donne che si sentono tutelate sul posto di lavoro.
Sono poche le donne che riescono a stare a casa a cullare il loro bambino per tanti mesi poiché la perdita del proprio posto di lavoro è imminente.
I datori o datrici di lavori obbligano le loro dipendenti a tornare al lavoro se non vogliono essere sostituite
e una donna con partita IVA ha ancora meno agevolazioni.
Mi chiedo se questo possa essere considerato un non-diritto delle donne. E mi chiedo anche, perché accada ancora in Italia,
mentre in altri paesi le cose sono già cambiate da tanto tempo.
E ora siamo arrivati qui, la giornata internazionale della donna
e tutti parlano della difesa dei suoi diritti, di quanto sono importanti le donne nel mondo.
Solo parole positive: sublime, illustre, magnifica, straordinaria, leggendaria.
Quando penso a questa giornata rifletto sulla fatica che abbiamo fatto noi donne ad ottenere i diritti,
mi focalizzo su tutti gli eventi positivi e tutti gli accadimenti a favore della donna. Ma poi mi rendo conto che non riesco a ragionare così.
Penso a tutta la negatività che ancora coinvolge la donna.
Non trovo inutile parlare di elementi positivi attorno a questo tema, semplicemente come prima cosa non mi viene in mente di parlare della positività poiché di positività ce n'è ben poca.
È inutile mentire e dire che la donna è valorizzata in ogni ambito. Questa è falsità. È un'utopia.
Caro diario, penso che la strada sia ancora tanto lunga e questo mi porta un dispiacere immenso,
non riesco a capire perché debba essere così difficile.
Penso ad ogni donna che ha lottato, che combatte e sta soffrendo, penso a tutte loro, tutte voi, tutte noi. Mi dispiace che il mondo sia così.
Togliere la vita ad una donna, toglierle i diritti mente cammina, mentre lavora e mentre allatta, e farle quindi violenza di ogni genere e tipo.
Ma chi sei per farlo? Non sei nessuno. Non vali niente.
Sei solamente un qualcuno che prova a sentirsi più forte facendo del male ma ti ricordo che sei il più debole della stanza.
Care donne, quando non riuscite a trovare la positività nella giornata della donna e in ogni singolo giorno ricordatevi che siete voi stesse la positività attorno al male e al bene.

Caro diario, ti ho raccontato alcune cose segrete, meglio tenerle per noi perchè poi arrivano i finti buonisti.

Grazie per tenermi sempre compagnia, Desirée.

Elisa Righi
Gialla

Gli occhi si aprono, la mattina è gialla.

Sul tavolo un mazzo di fiori
tiene lontane le silenti sentenze di atti antichi
che tingono di rosso le mani dei passanti.

Nel cesto una mela così lucida da specchiarmi.
Mi indica.
Sta perdonando peccati non miei?

Per le strade vagano maschere, i loro occhi
vuoti mi giudicano, è il carnevale della vita.

Assaporo questa ingiusta condanna
aspettando che l'amaro veleno diventi
medicina.

Ho morso la mela, ma oggi tutto tace. C'è pace.
Rimane solo la fragranza della frutta e dei fiori.

È gialla.

Elisa Antonia Blaj
Illusione di una donna moderna

Erano gli anni ‘70 sotto un regime comunista. Lei aveva la patente, lavorava all’archivio di un’azienda di trasporti; tanti anni prima si era trasferita a Bucarest per diplomarsi in archivistica presso un istituto tecnico specializzato. Il tutto accadde per caso, la fortuna si intravede di rado e quando finalmente fa visita la si tratta con solennità, senza pretese e in silenzio assenso. Riuscì dunque a laurearsi nella gloriosa capitale, ma il violento terremoto del ‘77 uccise anche la fortuna che l’aveva accompagnata fino ad allora e lei decise di tornare a casa, vicino ai suoi cari. Nel suo piccolo paesino riuscì invece a sposarsi. Lui la amava dal cielo all’inferno, lei lo amava dal poco al quasi per nulla, ma non aveva importanza; lei aveva capito che non era scontato, trovare qualcuno che ti ami, e bastava che una cosa non fosse scontata per costruirci una vita attorno. Il loro matrimonio durò quasi cinquant’anni, e si sarebbero rimasti accanto per altri anni a seguire se non ci fosse stata la malattia. Lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei, era il suo garante universale. Fece di lei una donna moderna, una donna occidentale. Era stato lui a trovarle un lavoro dignitoso e sempre grazie a lui, prima ancora di sposarsi, lei riuscì a prendere la patente. L’esaminatore, che poi diventò il loro testimone, era un amico di famiglia che fece un regalo di nozze anticipato. Lei lasciò Bucarest sempre grazie a lui, lì non sarebbe mai riuscita a prendere la patente. Alle sue nipoti poi avrebbe raccontato di come a soli vent’anni aveva avuto il coraggio di seguire il cuore, ma nei suoi occhi si vedeva che aveva seguito soltanto la paura.

Non voglio che la gente pensi fosse una donna vuota, almeno non per natura. Si tratta piuttosto di una donna svuotata del tutto e riempita con le cose giuste, ma in modo sbagliato. Forse per questo non è mai diventata nessuno. Forse era lei che non desiderava essere qualcuno, forse perché non glielo avevano mai insegnato. Forse semplicemente non ne aveva le forze, e che male c’era? Tante persone che sono deboli vivono bene lo stesso, e tante donne le hanno rese deboli e hanno vissuto bene lo stesso.

Irene Borgo
Nessuna Giustizia

"Lo so che ne ha combinate tante, ma la prossima volta infatti la paga". "Avvocato, io, la prossima volta, non ci sarò".
Io la guardo mentre mi racconta. Non mi capacito della sua calma apparente, della sua fermezza. Dov'è nascosta la sua paura? Mi viene da vomitare, mi sento più spaventata di lei. Ma non è vero che lo sono: lei l'angoscia la sente ogni minuto della sua vita da ormai tre anni, da talmente tanto tempo che ha imparato a celarla dietro un'espressione composta. Un senso di smarrimento fortissimo mi percorre dal basso all'alto, attraversando ogni cellula del mio corpo, ma temporaneamente, come una scottatura improvvisa. Giovanna, invece, il fuoco lo ha dentro sempre. Non per la rabbia, cioè si anche per quella, ma principalmente per l'angoscia. Lei non lo sa ancora, ma quell'ardore l'ha consumata, le ha bruciato la sua pace.
L'imputazione di Marco è descritta in maniera indiscutibilmente limpida e dettagliata: maltrattamenti, violenza fisica, violenza psicologica, minacce, stalking... Giovanna gli voleva bene. Lui bene non ci sta, per niente. "Rieducazione, risocializzazione, valenza non punitiva della pena, principio di sussidiarietà..." Troppe parole mi rimbombano nella testa e mi confondono mentre siedo in udienza al tribunale dove sto facendo tirocinio e dove ho incontrato Giovanna. Ma come avrei potuto immaginare che mentre ascoltavamo insieme i ragazzi imputati per violenza sessuale, Giovanna sapesse esattamente di che violazioni stessimo parlando. Eppure, rimaneva lucida da far paura.
Io non ho mai toccato con mano cosa sia la violenza. Giovanna si, e nonostante questo ha deciso di iscriversi a Servizio Sociale, per imparare questa professione di aiuto, e sta qui, in questa aula di tribunale, pronta a porgere le sue mani e il suo tempo a vittime e colpevoli. Perché lei per Marco ha desiderato questo: aiuto, per cambiare, per pentirsi, per iniziare una vita nuova.
Il provvedimento definitivo del giudice prevede che Marco, come misura alternativa alla pena, debba recarsi una volta al mese presso un centro per uomini maltrattanti. Fine. Un incontro al mese. Niente altro. Marco ha sempre fatto un ampio e patologico di sostanze: nel provvedimento, nessun accenno al SERD. Marco a Giovanna le ha sfigurato il viso con le mani e le ha distrutto la macchina, tutto nel giro di pochi giorni. Tante volte le ha puntato un coltello alla gola, o lo ha rivolto verso di sé, come ricatto. Marco le ha tormentato il sonno e la veglia per anni, le ha tolto ogni libertà e ogni gioia.

"Io all'inizio volevo dargli la possibilità di rifarsi una vita" mi ha spiegato. Dopo tutta quella violenza? Io non riesco a capire, la guardo quasi con rabbia. Ma forse è bene così, che io non capisca, e anzi mi auguro di non dovermi mai trovare nelle condizioni di capire cosa si prova ad essere una Giovanna. Talvolta non c'è da capire, c'è solo da rispettare.
Giovanna era riuscita a mandarlo via di casa, e così per altri sei mesi non ha denunciato. La forza che ha sempre avuto era latente dentro di lei, ma il suo vulcano ha eruttato solo quando Marco ha iniziato a minacciare qualcun'altro: non lei, ma un'altra vita, quella del suo nuovo fidanzato.
Dalla denuncia all'udienza sono passati "solo" sei mesi, mi spiega, "meno di tanti altri casi". Sei mesi. Agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio.
180 giorni in cui Marco ha continuato ad essere completamente libero e in cui nessuno si curava di lui.
180 giorni in cui Giovanna si svegliava la mattina con la paura di ritrovare i suoi occhi ossessionati davanti alla porta di casa.
Nel 2019 è entrato in vigore il codice rosso, che prevede che venga disposta nell'immediato la misura cautelare del divieto di avvicinamento dell'indagato nei casi di violenza domestica. Bugie. Eppure, la famiglia di Giovanna ha deciso di credere nella giustizia, e ha aspettato impazientemente per sei lunghissimi mesi, nell'attesa di una sentenza. E invece nessuna giustizia. Nessuna sicurezza. Nessuna pace.
Non so cosa dirle, sono terrorizzata. Se domani succedesse a me di subire una qualche violenza, anche la più palese, la più visibile, la più riconoscibile... la verità è che sarei da sola. Non stanno bastando tutti i femminicidi che avvengono di continuo nel nostro paese, non sta bastando la sofferenza di centinaia di famiglie.
In Italia non c'è sufficiente prevenzione, né sufficiente promozione del benessere, l'educazione affettiva e sessuale è quasi inesistente, e già questo è di una gravità inaudita. Ma oggi mi sconvolge ancora di più che non possiamo nemmeno contare sulla protezione. Là dove il pericolo è conclamato, si aspetta.
"La prossima la paga" ha detto l'avvocato di Marco a Giovanna. Ma Marco non deve pagarla, e tantomeno la prossima volta. Marco deve essere aiutato, adesso, tempestivamente, con una progettualità multidimensionale, strutturata, intensa, cautelare. E ancora, Marco deve essere allontanato da Giovanna ora, non domani, non quando Giovanna non ci sarà più.
La guardo negli occhi, con un macigno nel cuore e le mani che tremano: la forza, ancora una volta, me la dà lei.

Gloria Bressan
Un fiore non basta

Che cos'è l'8 marzo? "È la festa della donna", risponderebbe chiunque nel momento in cui gli si dovesse porre la domanda.
È un bene il fatto che questa giornata sia così conosciuta, ma d'altro canto è un problema il modo estremamente superficiale in cui molti interpretano questa ricorrenza.
Innanzitutto l'8 marzo è la "Giornata Internazionale della Donna", non una festa.
È, più specificatamente, il giorno in cui si dovrebbero ricordare tutte le battaglie politiche e sociali che le donne hanno affrontato per acquisire dei diritti e per cercare di uscire da uno stato di sottomissione e sfruttamento dettato dal mondo maschile.
L'8 marzo è una giornata di lotta per il raggiungimento di libertà, di uguaglianza, di rispetto. Messaggio di vitale importanza nella nostra società, dove le donne continuano a vivere in condizioni svantaggiose rispetto a quelle degli uomini.
Il problema è che purtroppo questa ricorrenza è stata commercializzata e conseguentemente svuotata di tutti i suoi significati più profondi. Comunemente l'8 marzo lo si associa unicamente al regalare mimose alle donne e al far loro gli auguri. Addirittura molte aziende se ne approfittano per incrementare le vendite, promuovendo offerte speciali indirizzate al mondo femminile. Dunque, ciò che accade nella società capitalistica in cui viviamo è che ancora una volta una giornata così rilevante dal punto di vista sociale viene trasformata in un business, in una mera occasione di guadagno. Il messaggio condiviso diventa debole e contraddittorio, e i gesti compiuti si trasformano in qualcosa di automatico, che si fa per conformismo, e che spesso rafforza gli stereotipi preesistenti anziché combatterli.

È paradossale che in una giornata dedicata alla parità tra generi e alla rottura di ideologie maschiliste le donne siano celebrate come "supermamme" o "angeli del focolare".
Perché retrocedere così? Dopo secoli di lotte per l'accesso all'istruzione e alla carriera è assurdo continuare a ricondurre la donna unicamente alla sfera domestica.
Alla fine il problema è sempre lo stesso: quei luoghi comuni da cui tutti misericordiosamente si allontanano l'8 marzo sono invece ancora molto forti nel nostro mondo. Basti pensare che una donna molto spesso guadagna meno di un uomo con pari capacità, responsabilità o anzianità di servizio. A ciò si aggiunge il fatto che esse siano danneggiate lavorativamente dalle possibili gravidanze, e che frequentemente ricevano molestie proprio sul luogo di lavoro da parte di altri colleghi. "È solo una battuta dai", eppure in Italia una donna su due afferma di aver ricevuto battute sessiste, allusioni sul proprio corpo o addirittura contatti indesiderati mentre stava lavorando.

Le donne continuano ad essere screditate nonostante le loro conoscenze ed abilità. In troppe vengono chiamate "signorina" invece che "dottoressa" o "ingegnere", e troppe ancora non vengono ascoltate durante riunioni aziendali.
Per non parlare di come esse siano tremendamente sottovalutate nelle materie scientifiche, ancora oggi considerate "campi maschili". Perfino all'università esse vengono scoraggiate a studiare materie STEM, con professori che rivolgono loro frasi tipo: "Continuo a non capire perché voi ragazze continuiate ad iscrivervi a fisica", "Una domanda facile per lei che è una signora", "Sei venuta alle conferenza per fare compagnia?", "Ti stai facendo davvero spiegare da una ragazza come funziona un bullone?".
Allarmante è anche l'elevatissimo tasso di femminicidi e stupri che ogni anno avvengono nel mondo. Mi fa ribrezzo pensare che una donna non possa mai sentirsi davvero sicura, che debba dubitare perfino delle persone a lei più vicine. Qualsiasi ragazza è stata vittima almeno una volta di cat calling, oppure ha inviato alle amiche la propria posizione quando stava per uscire con un ragazzo, perché insomma, "Non si sà mai".

Eppure l'8 marzo tutti fanno gli auguri alle donne e regalano loro le mimose. Ma tra questi ci sono anche coloro che le discriminano, sfruttano, abusano per la restante parte dell'anno.

Dunque, serve davvero continuare a celebrare l'8 marzo in questo modo?
Io credo proprio di no.
Questa ricorrenza deve essere sicuramente mantenuta, però a monte deve essere avviata una profonda rieducazione delle persone, puntando soprattutto sulle nuove generazioni. Solo così la mentalità fortemente maschilista che ancora vige nel nostro mondo potrà essere effettivamente abbattuta e chissà, magari un giorno si giungerà ad un punto in cui considerare uomini e donne come esseri alla pari sarà la normalità. Per farlo è necessario l'impegno di tutti, nessuno escluso: questa infatti non è una lotta che riguarda poche persone, ma l'intera umanità. Tutti dovrebbero sentire la necessità di battersi per un mondo più giusto ed egualitario.
E no, non è un'utopia.
Non è nemmeno un'esagerazione.
È un bisogno impellente, un grido d'aiuto che le donne stanno lanciando da fin troppo tempo e che finalmente dovremmo ascoltare tutti, uniti e pronti all'azione.

Giulia Tuorto
Un fiore sarà sempre abbastanza

Creai l'Uomo a mia immagine e somiglianza,
creatura amata, divina, prediletta.
Gli diedi forza, parola e volontà,
e perché non fosse solo, creai te.

Non dalla polvere, non dalla luce,
ma dalla Sua costola ti ho tratta.
Dalla Sua e per Lui,
e per Lui sarai carne, respiro e ombra.

Perché piangi, oh figlia mia?
È tutta tua la colpa.

Partorirai con dolore,
che tu lo voglia oppure no.
E se vorrai sottrarti a questo destino,
ti chiamerà assassina.

Ma non temere, una volta l'anno ti darà un fiore.

Taglierà le tue labbra
per renderti una donna vera.
Fascerà i tuoi piedi, per gusto,
e perché tu non possa fuggire.

Ma non temere, una volta l'anno ti darà anche un fiore.

Ti chiuderà in casa,
ti negherà il mondo e la voce.
Ti venderà e comprerà,
merce di scambio fin dalla più tenera età.

Ma non temere, una volta l'anno ti darà anche un fiore.

Decorerà la tua pelle di viola e di rosso,
che onore, non sono dei colori stupendi?
Ti farà credere che l'amore è sacrificio,
e che la tua virtù è saper sopportare.
Ma non temere, una volta l'anno ti darà anche un fiore.

Non vedi come è gentile?
Nonostante le tue colpe
ti lascerà vivere nel mondo che ho creato per Lui.

Perché piangi, oh figlia mia?
Accettalo.
La tua esistenza non è mai stata tua.

E non temere,
perché una volta l'anno
ti darà anche un fiore.

E sarà *sempre* abbastanza.

Giulia Tonioli

Dialogo tra un vigile ed una giovane donna

È una mattinata come tutte le altre in città; il sole sorge e l'illuminazione notturna lascia il posto alla luce naturale, le serrande dei locali diurni si schiudono, il traffico si intensifica sui corsi principali, i lavoratori si dirigono puntuali sul posto di lavoro e gli studenti si incontrano davanti al cortile di una scuola. È una mattinata piovosa come tutte le altre in città ed una giovane donna si sta dirigendo verso il suo ufficio. Percorre lo stesso tragitto di sempre, il più veloce, e sintonizza il solito canale radio per ascoltare la cronaca del giorno. Questa mattina però accade che il tragitto di sempre deve cambiare: un tratto di strada è bloccato. La giovane donna si rivolge ad un vigile per avere informazioni a riguardo: "un corteo" risponde lui. Lei sta già pensando ad un nuovo tragitto altrettanto veloce in grado di aggirare l'intoppo. Allora la macchina riparte, la radio è sintonizzata sul solito canale e la cronaca del giorno continua; le notizie, come capita di consueto, riguardano fatti che spesso per via della loro assurdità e atrocità appaiono all'individuo come delle storie di cui nutrirsi piuttosto che come dei fatti di cui prendere coscienza. Svolta a sinistra, poi continua diritto e in seguito ancora una volta a sinistra per poi girare a destra e prendere il controviale. La strada è di nuovo bloccata. Ecco di nuovo un vigile, lei abbassa il finestrino, "È sempre per via del corteo?", lui annuisce.
A questo punto la giovane donna scende dalla macchina abbandonandola assieme agli altri veicoli coinvolti nell'ingorgo. Da lontano si intravede la folla che marcia. Si avvicina al vigile.
La giovane donna: "A cosa è dovuto questo corteo?"
Il vigile: "non ha sentito della tragedia che è successa?"
La giovane donna: "Si, è da giorni che ne parlano alla radio...quella povera ragazza. Eppure, non ero al corrente di tutto questo. Temo che non arriverò in ufficio per tempo."
Il vigile: "Nemmeno noi ne eravamo al corrente. Abbiamo dovuto bloccare tutto il traffico dell'ora di punta: i partecipanti sono troppi. Forse se passa dalla circonvallazione fa ancora in tempo ad arrivare in ufficio."
La giovane donna: "La ringrazio, ma penso che resterò qui ancora un po'. Voglio vedere."
Ormai la folla è sempre più vicina e il rumore si amplifica. La marcia seppur disordinata appare grave e austera. In tutto quel clamore si distinguono le costanti grida che vogliono denunciare la violenza contro le donne, estinguere la violazione dei loro diritti e proclamare la loro emancipazione.
Il vigile: "La gente deve essere molto inferocita per la tragedia. Quella povera ragazza è stata uccisa dal compagno in una maniera davvero atroce. Eppure, si sa che ce ne sono di pazzi in giro..."
La giovane donna: "Temo che spesso quelli che chiamiamo pazzi non siano che delle comunissime persone, perfettamente integrate nella nostra società, signor vigile."
Il vigile fa un cenno, forse di approvazione, e aggiunge: "Potrebbe avere ragione. Certo che mi domando cosa vogliano ottenere con questo chiasso. Capita spesso che facciano chiasso per strada sa? E che cosa ottengono?

La giovane donna: "Per quest'oggi, hanno ottenuto che io e lei signor vigile invece di fare la solita strada, sintonizzando la radio sul solito canale, ascoltando la cronaca del giorno, ci siamo fermati a riflettere.
La gente che ci sta passando davanti porta avanti una lotta che c'è e che deve continuare ad essere alimentata. Si sono presi uno spazio tanto fisico quanto spirituale per non abbandonarlo all'indifferenza. Il tempo che avremmo dedicato ad una mattinata come tutte le altre è diventato un momento di riflessione.
Il vigile: "Ebbene, se lei ci crede così tanto perché non era lì con loro?"
La giovane donna: "forse perché non ho ancora saputo liberarmi dell'indifferenza."

Giulia Gambero
Due Parole

Alle donne che, instancabilmente, hanno lottato, perché oggi potessi scrivere queste parole e che, ancora oggi, dall'oscurità delle loro tombe e dal silenzio del loro lutto, lottano.
Alle donne della mia vita e alle donne che verrano, che spero non dovranno mai più ripeterle una sola, singola, altra volta ancora.

A voi tutte,
vorrei poter dire solo cose belle, come siete belle voi.
Che un giorno, questo mondo che abitiamo e di cui eppure sembriamo non far parte abbastanza, sarà così diverso da somigliarci.
Ma nel frattempo che continua a scambiare il suo riflesso per la stessa foto trita, sgualcita e decadente, paghiamo affitti salati di sudore e bollette scarne di rinuncia. Gettiamo l'immondizia nelle campane comuni della raccolta differenziata, unica testimone discreta, sfatta di quelle che qualche ora prima erano conversazioni che parlano e risate che cancellano: il malumore, l'inadeguatezza, gli orrori della vita. Prendiamo giorni di ferie dal lavoro per andare al mare o per andare dal medico. Spegniamo sigarette frettolose, nervose, nevrotiche. Asciughiamo gli occhi dal dolore di un libro che ci ha viste più della maggior parte delle persone che abbiamo avuto l'occasione di incontrare. Urliamo a squarciagola canzoni stonate nel tentativo di convincerci che quella che abbiamo non sia l'unica alternativa possibile. Eppure sembra che nessuna di queste cose sia tenuta in considerazione come valida prova della nostra esperienza nel tribunale delle colpe e degli errori umani. E prendiamo treni che stridono e aerei che sfrecciano e corriamo veloce, più di chiunque altro al mondo. Eppure l'unico modo in cui ci sembra di arrivare finalmente alla meta sia lo stesso di chi chiede asilo e arriva esule: nudo di ogni possesso e spogliato della propria stessa identità. Beata la rabbia, che, unica superstite nel naufragio delle emozioni represse, si sostituisce allo spirito di auto conservazione sacrificato in nome del perfezionismo obbligato, e ci salva, quando può.
Che tragedia è essere nata donna. Sapere di essere nella completezza più assoluta e vivere nella costante mancanza di tutto quello che giorno dopo giorno ti viene rubato.

Vorrei poter dire solo cose belle come, siete belle voi.
Che mi sbaglio su ogni cosa che ho avuto il coraggio dire fino ad ora.

Che non siamo migliori del resto degli abitanti di questa terra: che non siamo meno egoiste o meno ipocrite, né la nostra indole è meno meschina e approfittatrice. E davvero vorrei poterlo dire, perché significherebbe che non abbiamo più ragioni, e più profonde, per le quali batterci, rispetto a quelle di chiunque altro. Ma non posso permettermelo. Almeno finché qualcuno non si renderà conto che esistiamo, che siamo importanti, e che ci meritiamo molto più del rispetto. Che ci meritiamo tutto.

Ma non voglio annoiarvi ancora con i miei pensieri confusi. Perché dopo tutto è questo che sono, no? Sono solo melodrammi da Signorina. Sono isterismi costruiti dalla noia e dall'insoddisfazione. Mai grida disperate, graffianti, suicide.

A tutte le donne che leggeranno questo disastro:
mi sembra, arrivati a questo punto, che l'unico modo che ho di dire qualcosa che sia bello come siete belle voi, sia parlare di voi.
A voi tutte che siete meravigliose e infinite, che plasmate le cose e il mondo, che siete intelligenti e brillanti, che sognate in grande e vividamente, che amate forte e tantissimo, che sentite e che capite più di chiunque altro.
A voi voglio dire grazie. Per essere quello che siete. E per rendere la mia vita bellissima e piena di significato. Sono tutto quello che sono ed esito grazie a voi. Vivo attraverso di voi e per voi. Non smetterete mai di essere il mio tutto ed io parte del vostro. Grazie perché finché esisterà almeno un'altra donna a parte me, potrò dire di non essere mai stata sola.
Non smettete mai di essere come siete. Smettete invece di pensare di non essere abbastanza, di sentirvi inadeguate, inqualificate. Smettete di chiedere "scusa" e "per favore" anche quando non è necessario. Smettete di prendervi qualcosa solo se ritratta di responsabilità che non vi appartengono e iniziate a prendetevi tutto lo spazio di cui avete bisogno e poi tutto lo spazio che volete. Iniziate a chiamarvi per nome e a chiamare tutto il resto delle cose che siete state costrette, o che avete imparato a giustificare per sopravvivere, con il loro di sporco nome: "stupro", "omicidio", "coercizione", "manipolazione emotiva", "abuso"...
Non abbiate paura. Un giorno smetteremo di soffrire per quello che siamo, in un modo o in un altro: perché finalmente ci verrano riconosciuti tutti i diritti di cui ogni essere umano dovrebbe godere oppure, perché nessuna di noi sarà rimasta per raccontarlo.

Lorenzo Pisani
Primo Verbo

È dal tuo ventre madido che potrei prender forma.
Semmai sarò; il mio primo verbo sarà piangere di vita fuor d'acqua.
I miei capricci saranno pane per le nostre giornate che finiranno con fiabe intonate dalle ultime forze;
ed i tuoi consigli, spesso, saranno afoni per le mie orecchie.
Ma quando pallido ed emaciato sarà il tuo aspetto,
ritornerò a quel pianto sempre vicino al tuo petto.

Linda Graciela Sarmiento Munoz

Seno dolorante

Scialle sul dorso, peso troppo immenso.
E seno dolorante, tutto d'un fiato.
Negli attimi prima dell'oblio, la luce filtrava
attraverso cortine stanche.
Un calore lieve sulla fronte e
la colonna che stentava a sopportare il peso,
vertebra per vertebra che urlava.
Ed il solito tremore iniziava.
Non rimaneva che sperare
e pregare per il sonno.

Perché mai scrive? Con che senso di realizzazione
spera?
Forse liberazione, chiarezza, scopo.
Perché è piccola, meschina, povera, sola e donna.
Una donna sola che
quindi scrive.
Tappare i buchi e sperare.
Sempre indegna, sempre incapace, ma
Tranquilla e
un po' più dolce con sé. Perché
senza modo di esprimersi...
Basterebbe un pezzo di mondo?
Una stanza per sé,
per il proprio respiro?

Basterebbe
avere un corpo che palpita
un petto pulsante
di fantasie
E non desiderare più.
Mezzi di sopravvivenza e
Chiari d' uovo sparsi sul pigiama
Mentre il tuorlo danza su pelle calda e
Respiri di ghiaccio,
Non secco
Ma di acciaio.

Letizia Simioni
Monologo interiore

Perché

I luoghi silenziosi
Sono il covo
Del mio timore?

Perché ho il presentimento
Che ovunque vada
Qualcuno possa emergere,
Di dover tenermi pronta sempre
Se a breve dovrò scappare,
Quando nemmeno
Conosco un altrove.
Ma ogni alternativa
È meglio
Di ciò che potrebbe capitarmi

Se resto in quel luogo.

Io ho provato a lungo a fingere,
A dipingermi in altro modo:
Eppure si evince

Sempre cosa e come sono
Anche quando vesto un saio
E pesanti sacchi di grano.
Che dite?

Devo provare a ricalcare le tracce
Di chi ha saputo ribattere
A parole,

E rispondere agli occhi
Che calano addosso
Con le accuse?
Certo, dovrei forse.

Ma è questo il controsenso,
Che noi veniamo abituate
Al costante silenzio

E poi temiamo,
Oltre alle ombre,
L'assenza di parole.
Io vivo nel terrore
Delle stazioni vuote,
Dei luoghi in cui sono
Solamente di passaggio
E che mi fanno dire:
"Se qui non ci passassi più?".
E non vedo risposte
O soluzioni,
Quantomeno immediate,
Oltre all'intento
Di imporre l'educazione.
Ma questo è solo un
Monologo interiore.

Laura Budlla
Irruzione

Ho portato per tutta la vita
il peso incosciente
dell'ubbidienza.
Quella spirale vecchia di millenni
ripetuta in una litania di piombo.
Il verbo era costruire
e io così ho fatto
fabbricando con perizia
blocchi di dura pietra,
per poggiarli con cura uno accanto all'altro
a formare un lastricato
che simile avevamo noi tutte.
E così per anni abbiamo attraversato
quelle strade da noi costruite
senza vedere che dal fango
i nostri piedi venivano inghiottiti.
E precipitavamo nel petrolio nerastro
che penetrava la pelle
inquinando ogni nostra cellula.

Ma tra i blocchi, dalle fughe,
urla furiose si innalzano
e donne di cenere,
sepolte dai massi da noi posati,
lacerano la terra,
emergono dal sotterraneo.
La pietra si sgretola in un frastuono
che ci desta da un sogno fasullo
e si inizia a fare a pezzi tutto.
Strappiamo vesti
Stracciamo fogli
Estirpiamo radici malate
Frantumiamo una lingua ormai aliena
Sfasciamo vetrine
Sfondiamo pareti
Distruggiamo palazzi
Sputiamo sulla storia fintamente universale,
sulla cultura
su Hegel.
Facciamo tabula rasa.
Il coro grida: cadranno teste.

Ho costruito
e ora
distruggo.

Irene Mion
Essere Donna

Altro otto marzo stesso sangue versato,
Parole crudeli esordiscono:
“non puoi, sei donna;”
E una lacrima amara scende la gote
di marmo pallida.

Il viso offuscato di pioggia d’autunno
d’orror si riempie;
Odi il sussurro d’urla spezzate, mentre
mani protese custodiscono nomi infranti.

E tue labbra sorridenti ancor sanguinanti
bisbigliano bugie insegnate:
“Chiudi la bocca. Ingoia il dolore.
Rinuncia ai sogni. Dimentica il cuore.”

Ecco, ne uccide più la penna che la spada.
Donna, che il dolor porti in silenzio,
Posa lo sguardo oltre la finestra
all’orizzonte, ove le tue sorelle t’attendono.

O, straziati e sanguina cuor mio,
Nel silenzio che vi vuol incatenare
le ingiustizie subite in parole tramutate.

Col capo da forza sorretto e lingue di verità,
Giurate d’esser Donna:
di duellare con coraggio
di dar speranza a chi non ha altro.

E agognate parole verran pronunciate:
“L’otto marzo non serve più, Sorelle.
Andate e riposate.”

Loubna Talbi

لكِ في كلِّ خطوةٍ قصةٌ

أنتِ العلمُ الذي ينبضُ في الأفق
وفي عيونكِ تتألقُ الحقائقُ والأحلام
أنتِ البحرُ الذي يحملُ أسرارَ الكون
تغوصينَ في عمقه، تُنيرينَ الظلام
يا من تزرعينَ الأملَ في كلِّ يوم
وتنسجينَ من الأملِ تاريخًا جديدًا
أنتِ زهرةٌ تفتَّحتْ في صحراء الجهل
تنثرينَ المعرفةَ في دروبٍ بعيدة
في مختبراتِكِ، وأنتِ بينَ الكتب
تخلقينَ عوالمَ من الأملِ والعلم
تبقينَ على قيدِ الحياةِ، رغمَ الجراح
وتسيرينَ رغمَ الرياح العاتية
في صمتِكِ، هناكَ قوةٌ لا ترى
تُجابهينَ الظلامَ، وتطردينَ الخوف
أنتِ المرأةُ التي لا تساومُ على حياتها
تقاومينَ الأمواجَ، وتثبتينَ في الوجود
في كلِّ يومٍ، تنتفضينَ من جديد
تسحقينَ القيودَ، تُواجهينَ الأساطير
تختارينَ أن تبقيَ، رغمَ الظلم
تدفعينَ ثمنَ الحريةِ بالحياة
وتسيرينَ بخطى ثابتة، في طريقٍ صعب
لكِ في كلِّ خطوةٍ قصةٌ، وعملٌ عظيم
صوتكِ ينادي: لا للظلام، لا للجمود
علمُكِ يهزُّ الأسوارَ، يبني العقول
أنتِ قادرةٌ على تغييرِ كلِّ شيءٍ
تسحقينَ القيودَ وتُحررينَ المستقبل
وأنتِ في قلبِ هذا العالمِ الشاسع
صوتُكِ يُسمعُ، وفكركِ يُضِيءُ
أنتِ المعجزةُ التي تتحدى الزمن
وفي كلِّ لحظةٍ، تكتبينَ قصةَ الخلود
في يومِكِ العالمي، نرفعُ إليكِ التحية
نحني الجباهَ احترامًا لكِ، وأنتِ الوفاء
فأنتِ ليستِ فقط علم، بل قلبٌ ينبض
فأنتِ المرأةُ التي تُغيرُ وجهَ الحياة.

Miriam Bevilacqua
Per la tua bambina

«Per la tua bambina». Queste erano le parole, lievi, che avevo percepito. Aleggiavano nel silenzio di quel luogo, pronunciate appena, da una donna anziana, che stava porgendo un foglietto spiegazzato ad una ragazza. La donna giovane dagli occhi marroni era incinta e lì, sul foglietto, c'era scritta una preghiera per la sua futura bambina? Tutti questi pensieri si accavallavano nella mia mente senza alcuna sosta, insieme ad altri. «Per la tua bambina» sussurrai piano; quando era l'ultima volta in cui avevo nutrito e accudito la mia bambina interiore, le avevo dato affetto, baci, e l'avevo rassicurata? Quand' è stato l'ultimo momento in cui mi sono sentita bambina? È stato quando per l'ultima volta mi sono accinta ad arrampicarmi sul mio albero preferito, in alto, verso il cielo, o è stato due giorni fa quando dopo tanto tempo ho sguaiatamente riso da sola dopo aver rotto due bicchieri in contemporanea? Anche se fosse quest'ultimo caso, comunque mi è difficile pensare alla mia bambina interiore. Secondo qualcuno avere un forte io bambino è fonte di felicità. Da quanto tempo non mi sento più piena? Tutte domande irrimediabilmente senza alcuna risposta.
Ho lasciato un giovane buono e pieno di speranza perché avevo la forte volontà di stare da sola e di conoscermi soprattutto. Volevo essere libera e mi sono trovata invece imprigionata in me stessa e nelle mie ferite, quasi incatenata nei luoghi più reconditi della mia anima. Voglio tornare a respirare come quando ero piccola nelle braccia di mia nonna.
Attualmente, non sento più nulla, né la voce imperiosa di mia madre né le onde del mare né il leggero vento né la mia stessa voce, pura ed incontaminata, la mia autocoscienza serena e ridente. Invece ho solo pensieri intrusivi: se mi mettessi a scriverli tutti di certo non mi basterebbero dieci cartelle di word, ma uno si espande in modo maggiore nella mia mente ed è «non valgo niente». Molto banale, certo, e caratteristico del tono distimico dell'umore di cui sono affetta. La depressione anche se lieve è una brutta malattia. Ti toglie piano la voglia di vivere e di avere un senso in questo mondo, che è quello per cui viviamo o no?
Arrivo a provare solo risentimento verso la giovane donna che sono. Nulla ha più senso se non l'odio che provo verso me stessa e che mi travolge. Allora apro un libro per l'università, ma non lo capisco o mi ostino a non capire; provo a muovere impercettibilmente le labbra per vedere se facilita la comprensione ma esce solo un sibilo confuso, senza alcun significato.
Allora provo a guardare dalla finestra, il vociare dei bambini si perde nell'aria come musica, una malinconia a cui non so dare nome mi appesantisce l'anima senza lasciare spazio a nient'altro. E distante mi risuona la voce di una poeta che dice «guardo i bambini, come son leggeri/, nell'aria del mattino vanno frotte», (… grazie cara Patrizia Valduga).
Penso alle mie ferite, cerco di scrollarmi questa sensazione di dosso ma non riesco a muovermi. È penetrata ormai fino alle ossa. Sono come paralizzata. Lo sguardo è sempre fuori dalla finestra ma è vuoto, senza speranza. Mi sento un'estranea in questo mondo.

Poi ieri ti ho scovata, Alda, quasi per caso dentro un libro accatastato in un angolino remoto della vecchia libreria. Il titolo *L'altra verità*, scritto in rosso domina sopra l'immagine in bianco e nero di una strana donna dallo sguardo profondo. Emanavi luce, cara Alda-libro, a differenza degli altri libri spenti, e quindi ti ho preso tra le mani come un piccolo tesoro. E finalmente, Alda, non solo sono riuscita a leggere qualcosa ma ho sentito una voce, chiara, cristallina come una fonte d'acqua, la tua.

Cara Alda,
ti scrivo in quanto credo tu sia stata una grande persona, grande donna, eccezionale. Quando eri in vita alcune persone lo sapevano già probabilmente. Io ero ancora una bambina e non ti conoscevo. Ti ho conosciuto all'età di 14 anni grazie a una professoressa di italiano illuminata (l'unica). E poi ti ho ritrovato undici anni dopo. Probabilmente tu rideresti sbuffando fumo di sigaretta e tossendo tutt'insieme, alle mie parole, perché non ti consideravi certo eccezionale. Ed è questa probabilmente la tua grandezza. Ti scrivo perché mi sento un po' folle come te. Folle, tu, solo perché hai voluto volare camminando libera e la volontà di libertà l'hai pagata, non ti sei fatta sconti ma non ne hai fatti neppure al mondo. La società ti aveva respinto in quanto diversa. Anche a me è successa una cosa simile. Non mi sono mai sentita a posto coi miei coetanei, ho subito alcune violenze, certo non paragonabili alle tue, ma vedi, diversa lo sono sempre stata. Ciò che mi colpisce di più è la tua costante ricerca dell'amore e in particolare anche dell'amore di Dio persino nei luoghi del tormento dello sconforto, inferni, manicomio e manicomi. La verità è che tu come me sentivi troppo intensamente tutto. E con tutto intendo la profonda gioia, ma anche il dolore, la paralisi e persino la morte dell'anima.

Grazie alla lettura del tuo libro *L'altra verità* sento una grande urgenza di scrivere, come un fuoco che proviene dalle dita dei piedi, che ora peraltro sono pure fisicamente ghiacciate e che si espande per tutto il corpo per poi esplodere nella mente. Mi chiedo se a tutti succeda questo oppure solo ad alcuni, come me e te. Da un certo punto di vista beati coloro a cui non succede. Riescono a mettere in ordine i pensieri, sentono meno, ma probabilmente vivono con più ordine e nitidezza nelle riflessioni.
Il mio problema, infatti, è proprio l'esplosione di idee pensieri, parole, confuse consce e inconsce. Per questo poi non scrivo nulla. La velocità del mio pensiero è maggiore della penna, poi giunge la confusione e quindi mi adiro con me stessa. Per favore aiutami a mettere un po' di ordine in me e proteggimi da lassù. Ti invoco come se fossi una santa (e un po' lo sei anche perché in una tua poesia dici proprio che bisogna essere santi per essere poeti). Ma in che senso santi? Forse intendevi che la poesia ha origine proprio nel caos che domina in noi? Ti dedico questi frammenti che ho scritto alla fine di un pomeriggio passato sull'orlo della disperazione. Come spiegare a chi il mondo lo vede quadrato e dritto solamente bianco e nero, la complessità della mia mente e che il mondo è di più? Macchie di lacrime, dolore acerbo dei cuori ma anche consolazione dei miti, anime lievi di altamente sensibili che volano verso l'invisibile-visibile Oltre per vedere il Divino.
Il mondo è anche storto, la bellezza nel viso deforme ma puro di una sola vecchierella.
Lì io vedo Dio.

La verità è che per me non sei morta, sei viva. È morto solo il tuo corpo. Vivi tramite le tue parole talvolta incomprensibili (anche se sono profonda sono sempre sull'orlo di una ventina d'anni) ma piene di significato, di valore, di senso, di direzione di vita, di genuinità, di amore, di genialità, di arte, toccate dal Divino.
Mi insegni che la sofferenza non è mai fine a sé stessa, ma è sempre generativa di amore e di opere d'arte. Il mio tumulto interiore anche se per nulla paragonabile al tuo non sarà fine a sé stesso, lo trasformerò in amore tramite la mia vocazione all'insegnamento e tramite la parola; so che posso diventare come te una poetessa e scrittrice, ma mi ci vorrà del tempo. Io seguo i miei tempi, intanto scrivo pensando a te. E credimi è già tanto che io sia riuscita a buttar giù queste poche righe. È una lotta interiore con me stessa che sembra non avere fine. Non lo sai ma mi hai salvato.
Aiutami a trovare la mia voce Alda, quando mi parlerai ancora io ti ascolterò.
Il tuo viso sulla copertina del Diario sembra dirmi di fare qualcosa con uno sguardo oserei dire lievemente accusatorio ed incalzante, gli occhi profondi dirigono il tuo sguardo sul mio viso impaurito e imperlato di lacrime.
La voce che sento e che mi rimbalza nel cuore è «Scrivi scrivi! Che una delle tue anime è proprio nella scrittura». Sì, ma cosa posso scrivere? Ripeto, non sento più niente. Vedo la mia immagine nella penombra e non mi riconosco. Dove sono finita? Perché così in basso? La depressione davvero ti prende e ti tira sempre più giù. Sento solo vuoto, per questo l'unica cosa che riesco a fare è stare a letto. Il mio è un grido disperato.
Poi dopo la lettura del tuo libro tutto di un fiato, accade una cosa strana. Non posso fare a meno di guardare fissa la tua immagine e in te io scorgo un'infinità di donne che nella mia vita ho amato e odiato, che ho ammirato, con cui ho pianto, riso, mia nonna, mia madre, una mia amica che mi abbraccia e prega per me. Riesco finalmente a sentire delle voci! Sento la voce mite di mia nonna paterna e quella dispettosa della nonna materna. Tutte le immagini e le voci si fondono in un unico intenso volto che mi dà forza, mi sostiene, un lungo abbraccio profondo che, come un manto, mi avvolge e mi tiene stretta fino a giungere nella mia anima, lì dove non sentivo voce alcuna.
E poi, incredibilmente mi viene in mente Dante che quando nel Purgatorio risponde a Bonagiunta scrive che quando l'amore gli parla ne trascrive le parole fedelmente. Il dolore forse è una forma d'amore? E ha ragione Emily Dickinson quando dice: «Tutto quello che possiamo dire dell'amore-è che l'amore è tutto»?
Come fai tu Alda a essere così complicata nella tua vita ed essere così semplice nella scrittura? Che l'amore sia questo? Una semplicità nel caos della vita? Come hai fatto a cantare il tuo dolore in modo così esemplare?
Nel silenzio poso la penna. Ho lottato con me stessa e ho vinto. Il testo mi pare acerbo e tedioso, ma qualcosa almeno ho scritto.
Ora sento la mia voce. E tu Alda mi dici: «Sei andata fuori tema…credo».

Martina Lucchi
Pagina bianca

Studio la storia
passeggio negli archivi
apro libri
sfoglio pagine
leggo poesie
ammiro dipinti
osservo statue
e mi domando
Sorelle dove siete?

Cerco i vostri nomi
le vostre storie
ma non vi trovo
siete davvero esistite?

Io vi vedo,
grembi annichiliti
sognatrici mutate
tra le mura di casa

Io vi vedo
con il rossetto
mentre servite pur
è a vostro marito
Io vi vedo
senza rossetto
ma colorate sul viso
che servite purè
a vostro marito

Io vi vedo
vivere nell'ombra
trofei spolverati
all'evenienza

Porto con me
i vostri sogni
irrealizzabili
irrealizzati

Marianna Ditolve
Sotto terra

Il suono è il modo in cui la voce ritorna

l'inflessione è un ciclo di stagioni
la musica è composta
inaspettata è solo la libertà della farfalla
il movimento del volo, la pausa
giacché solo il volteggio deforma, volare verso
l'interno
scompone disfa la consistenza del vuoto
dell' andare parallelo

per chi per natura umana
vive nell' incertezza di tutto ciò che oltre la
Natura

è in esistenza

l'istante in cui si è salvi è solo prima dell'ignoto
ed io ho paura

d'impazzire
come chi vola

l'istante in cui si è salvi è solo prima dell'ignoto
ed io ho paura

lo stupro

ha una cadenza sconosciuta.

Marcela Augusta Oliveira Da Costa Cabai

Habitar o corpo feminino em uma sociedade contemporânea

O corpo é um organismo material que pode ser classificado de acordo com o sexo biológico dentro das categorias masculino ou feminino. Para além dessa constituição física, existe a experiência do corpo que ocorre ao longo da vida e muda conforme uma série de relações e de trocas estabelecidas com o mundo.

Essas diferentes relações são construídas (e influenciadas) por contextos sociais, históricos e institucionais (como a religião e o governo), assim como pelas experiências e percepções individuais de mundo e pela ação e representação pessoal no ambiente externo.

Apesar de existirem diversas experiências de mundo entre as pessoas, alguns elementos experenciais se apresentam com maior frequência no caso do corpo feminino, mesmo em diferentes sociedades – de modo que é exatamente o «habitar» esse corpo feminino que cria um vínculo de experiência entre as mulheres.

O sistema reprodutivo feminino é um grande determinante nessa distinção de corpos, pois é o que atribui ao corpo feminino a possibilidade de realizar a gestação. A decisão com relação à maternidade é objeto de debate, principalmente, no caso em que muitas mulheres optam por não ter filhos; o que pode provocar a reação de alguns representantes de Estado, autoridades religiosas e da própria sociedade, que classificam essa opção como um ato egoísta e argumentam quanto à necessidade de gerar mais crianças para a manutenção do equilíbrio demográfico.

A reflexão quanto à renúncia à maternidade não deve ser pautada apenas nas diversas motivações que influenciam essa decisão, devendo ser incluída na discussão o quanto decisões individuais com relação ao corpo e à vida das mulheres assumem uma dimensão pública, que não é observada na mesma medida com relação aos homens e à questão da paternidade.

O poder de decisão da mulher sofre diretamente essa condenação a partir do momento em que o direito ao aborto não é concedido. Ao mesmo tempo que as instituições condenam esse ato de interromper a gestação, muitas vezes se ausentam quando se trata de mulheres em situação de vulnerabilidade, seja social ou econômica,

omitindo a assistência pública necessária para o acesso a uma vida mais digna para as famílias dessas mulheres.

Logo, existe uma diferença atribuída pelo Estado e pela sociedade
«contemporânea» quanto a quem tem o direito de procriar; de modo que determinados grupos de mulheres (como mães solteiras, lésbicas e imigrantes) podem sofrer algum tipo de repressão pública quando se tornam mães, através de um tratamento diferenciado em relação às mulheres que pertencem ao modelo de família admitido socialmente.

O modo de «habitar» o corpo feminino é condicionado desde a infância por uma série de regras comportamentais e a suposta «vocação» para a execução de funções domésticas. Além disso, existe uma erotização do corpo feminino realizada pela sociedade que objetifica a mulher por meio da publicidade, da arte, da música, e por diversos outros veículos que influenciam no sistema de representação e experiência do corpo feminino.

Como consequência, a constante sensação de medo de ter o corpo violado faz parte desse «habitar», de modo que as mulheres estão sempre em alerta e aprendem a evitar algumas situações de exposição ao perigo, segundo a própria sociedade, como saírem sozinhas à noite ou desacompanhadas de um homem. O medo de ser violada (fisicamente, moralmente e emocionalmente), portanto, torna-se um componente em comum na experiência coletiva das mulheres de habitar o corpo feminino, independente da sociedade em que se encontram.

Infelizmente, existe uma parte da sociedade «contemporânea» que ainda atribui a culpa às próprias mulheres que possuem os seus corpos violados. A ausência de autorização, o «não», a falta do querer, não interessa para essa parcela da sociedade que não reconhece os violadores desses corpos como os verdadeiros (e únicos) responsáveis pelos seus crimes.

A estética é outro elemento que traz um peso na experiência do corpo feminino, influenciada pela construção de um modelo ideal físico representado por diferentes parâmetros sociais. Dietas, cirurgias, cosméticos, procedimentos estéticos e programas de exercícios físicos são oferecidos às mulheres como um modo de alcançar a melhor versão de si mesmas, e, consequentemente, melhorar a qualidade de vida. Com uma lógica de mercado, a indústria estética vende sonhos, padrões (muitas vezes distantes da realidade)

e o alcance de uma juventude eterna, porque, de acordo com esse sistema, envelhecer não é permitido.

O ano é 2025, e a experiência de viver em um corpo feminino continua a ser uma luta contra a opinião pública e às forças externas em relação às escolhas e decisões das mulheres quanto ao modo de viver e representar o seu corpo, dentro de uma sociedade que reconheça os seus direitos e liberdades individuais, para que seja possível não apenas «habitar no corpo femino», mas, sim, «habitar o corpo feminino» em sua maior amplitude.

Lucía Sánchez Bonilla

Querida hija: No nazcas mujer.

Querida hija para tu vida deseo felicidad. Desde ya te puedo ver crecer y convertirte en una mujer fuerte. Cualquier propósito, cualquier lucha... nadie la llevaría a cabo como vos. Pero pensar que vos tengas que luchar me preocupa, no entiendo por qué deberías de hacerlo. ¿Por qué debería pedírtelo? Por eso, mi querida niña, para vos hija, lo que quisiera es que eligieras ser mi hijo.

Te escribo esta carta porque tus abuelos me educaron con mucho amor diciéndome que podía hacer cualquier cosa que me propusiera, que nada iba a definirme ni limitarme. Ellos me dieron todo este fuego que me invita a luchar. Además, en el camino he conocido a personas que me admiro y me han inspirado, que llevan una vida de lucha en todos los ámbitos de su vida... Pero que difícil es llevar una lucha en todos los ámbitos de nuestra vida.

Querida hija, si te escribo esta carta es para que podás tomar una decisión que siempre voy a respetar y apoyar. Si elegís esta vida voy a luchar a tu lado, pero quiero que sepás que cada día todo me parece peor (aunque esperaría que solo fuera mi impresión).

¿Te conté de la vez que quería ir a la playa con Ericka? Queríamos hacer un viaje por a Puerto Viejo. Esa semana vi muchas noticias de mujeres violadas y asesinadas en las playas y se me pasaron las ganas de ir. Al tiempo un amigo me contó que había ido, me dijo que había sido muy seguro, que incluso él dejaba el celular y sus pertenencias en cualquier lugar y nadie las robaba. Cuando lo dijo sentí gran consuelo y pensé que habrían sido casos aislados, quizás exageraciones de los periódicos. Le conté el motivo de ese alivio, pero en ese momento me indicó que no era un ambiente seguro para mujeres solas. Luego me tranquilizó diciéndome que si iba acompañada de algún hombre no iba a tener problemas.

Acompañada de un hombre para no tener problemas, acompañada de un hombre para que no haya un loco suelto que decida violarme y asesinarme. Pero hay que decir que hay que elegir bien, porque puede ser que el hombre que elijo para que otro no abuse de mi y me mate sea uno que lo haga.

Puedo escuchar la voz de Mercedes que dice que siempre volvemos a los lugares donde amamos la vida, apenas llega esa frase a mi cabeza me dan unas ganas de caminar y buscar ese rinconcito con la iglesia, las embarcaciones y las banquitas rojas. Esas banquitas siempre me habían parecido tan bonitas, pero desde hace un tiempo las evito, y es que mirar ese color me hace pensar en sangre. En estos días solo me infundan asco, solo quiero evitarlas porque inevitablemente me hacen preguntarme ¿un día será mi sangre? ¿la sangre de tu abuela? ¿la sangre de mis amigas? ¿tu sangre querida hija?

El **5 de diciembre del 2023** fue mi graduación de licenciatura. El **5 de diciembre del 2023** fue el funeral de Giulia. Tu abuela, tu abuelo y yo fuimos vestidos de negro a la ceremonia de graduación, fue casualidad. (Pero yo no creo en las casualidades). Ojalá que las que quedamos podamos vivir por las que ya no están, que seamos su grito. En ese momento pensaba "pese a la tristeza, el asco, el miedo y quizás odio" ... "me invade la esperanza de un destino que... sé que ... cambia, cambiaba, cambierá, podría cambiar, habría cambiado, cambiaría". No recuerdo el final de lo que pensaba, que tan profundas eran mis esperanzas y si al día de hoy pienso que este cambio se podrá dar.

Por todo esto, querida hija, ahora solo consigo imaginarte como un hijo que está ahí afuera en la laguna remando porque quisiera que el amor que siento por vos te lleve a una vida de aventuras y descubrimientos y no hacia una vida de lucha y valentía. Tengo suspiros y lágrimas que no quiero que compartamos. Ya me ha tocado compartirlas con tu abuela, por eso no quiero que me lleguen a unir también con vos.

Hoy 8 de marzo quiero que precisamente vos no tengas que salir a la calle con carteles que digan "*Por las que **ya no están***" "*se escandalizan por las que luchan y no por las que **mueren***" "*Las feministas hacen disturbios **sin quitar vidas**, El machismo qui ta vidas sin causar **disturbios***" "*Y la **culpa** no era **mía** ni donde estaba cómo vestía*""*no aparecemos **muertas**, nos matan*""*Harta de avisar que llegue **viva**""libres **novalientes***"" *si mañana me toca a mí quiero ser **la última***" "*si mañana soy yo abracen mucho **a mi mamá***". Yo había hecho un pequeño cartel que decía "*por las que salieron **estudiar** y no volvieron para **graduarse***" y al lado tenía el dibujo de Giulia, de aquel ramo de flores. Nunca lo usé, porque dolía mucho ir a la marcha y usarlo.

Querido hijo:
Gracias por escuchar mis súplicas, este peso y dolor que siento dentro no quería que vos también lo vivieras.

Querida hija: Gracias por elegir estar en esta lucha conmigo, por aumentar mis fuerzas. Voy a hacer todo lo que pueda para protegerte porque no podría perdonarme si un día sos vos **la que no vuelve**.

A ambos: Te amo, gracias por elegirme como tu mamá. Cuando envejezca se que estaré muy orgullosa de vos por la elección que existe. Voy a pensar que la hiciste por **mi**.

Con cariño,
Tu mamá.

Vittoria Alloni

A Cristina

A te, che vieni vista solo come una brava moglie e una grande madre.
A te, che ti fai carico dei problemi altrui, mettendo da parte i tuoi.
A te, che dai tanto senza ricevere niente.
A te, che desideravi viaggiare per il mondo.
A te, che sognavi di studiare lettere.
A te, che sei intrappolata in una vita che non ti merita.
A te, mamma, che puoi ancora realizzare i tuoi sogni.

Viola Melis

Donna, persona, essere umano

Aleggia, da circa tre secoli, nelle menti delle femministe una domanda, la quale caratterizza la lotta delle donne per guadagnarsi quei diritti che agli uomini sono dovuti in quanto uomini. Tale dilemma fu formulato dalla filosofa e scrittrice del protofemminismo britannico del XVIII secolo, Mary Wollstonecraft: "le donne devono combattere per l'eguaglianza e quindi rendersi socialmente uguali agli uomini oppure portare il "proprio" specifico differente patrimonio di qualità tipicamente femminili, o presunte tali?". In altre parole: società di uguaglianza o di equità? Quanto la donna deve rinunciare al suo essere donna? davvero costretta a rinunciarvi o si può modellare l'eguaglianza sociale a sua immagine e somiglianza? Quando da "donna" si passerà a "persona"? Come ogni grande guerra della storia, anche quella per la conquista e la difesa dei diritti della donna ha richiesto alle guerriere (e ad alcuni guerrieri) della giustizia sociale di celare dietro uno scudo, costituito dalla tempra d'animo e dal desiderio di emancipazione, il proprio lato umano, nel nome di una causa maggiore, un obiettivo mai del tutto raggiunto. In eredità tali battaglie hanno lasciato le vittorie e le dovute ricompense, ma non solo. Si ha conseguito la veste di soldatesse, la costruzione di una corazza cha vanta d'essere inscalfibile, che porta in sé nuove pretese che schiacciano le donne contemporanee, figlie del femminismo degli anni Settanta, obbligate ad adeguarsi a nuovi standard comportamentali, atti alla modellazione di un'inedita personalità. È richiesto essere forti, indipendenti, incrollabili, e altre qualità che spesso si rivelano condanne per quel sopito lato umano, il quale era stato spinto nelle profondità dell'animo in attesa di riemergere a guerra conclusa, per essere poi scordato. Ma perché si è arrivate a rifiutare questa, per citare le stessa Wollstonecraft, "qualità tipicamente femminile, o presunta tale"? Si potrebbe trovare una risposta nei precedenti modelli di donna della storia, da cui si è cercato di fuggire grazie a tale lotta, arrivando poi a rinnergarli. Trapela dagli epiteti che furono affibbiati dagli uomini alle donne, in particolar modo a "gentil sesso" e "sesso debole", quello che fu il passato paradigma femminile, contraddistinto da una grave critica nei confronti della sensibilità e dell'empatia, dipinte come caratteristiche portatrici di fragilità. Possiamo presumere che ciò abbia influenzato quella che fu la visione della guerriera femminista, la quale accolse tale convinzione facendola propria ed eliminando quei sentimenti e qualità, rappresentanti in realtà la pura essenza femminile e sopprimendo così quel lato umano che è autenticamente l'arma di ogni donna. Non ha quindi avuto il coraggio d'essere gentile.

Dunque sorge spontaneo domandarsi: perché deve esserci un prototipo di donna? Non può essere solo una persona umana?
Pertanto fondamentale è la celebrazione della Giornata Internazionale della Donna, in quanto in essa risiede quel bisogno di ricordare che quel sopito lato umano aspetta solo d'essere destato. L'otto marzo deve difendere il diritto delle donne di essere donne in toto: renderle libere di piangere, urlare, lottare in quella battaglia ancora inconclusa contro la discriminazione di genere con l'originale arma "tipicamente femminile" rappresentata dalla forza che solo quell'indole di sensibilità ed empatia possono conferirle. Traspare dalle righe la volontà dell'autore di dedicare tale testo a tutte le donne le quali non si sentono interamente rappresentate da quelle pretese di resilienza schiaccianti. Non siete meno donne delle altre, non vergognatevi. Non siete sole. Siete solo persone, esseri umani, donne a tutto tondo.
Lo stesso autore di questo testo è una donna che ha desiderato fino all'ultima riga di essere considerata, prima di tutto, come una persona. Un essere umano.

Valeria Arieti
Prima del tempo, nell'Eden

Adamo mi ha fatto trovare un fiore appena oltre la sua costola, fuori, nel mondo. Il mio volto era ancora fradicio del distacco, gli occhi riluttanti alla luce. Sono emersa in una pozza bianca, rutilante. I contorni di tutte le cose apparivano ancora fusi in un'origine comune. Solo a forza di tastare la terra e l'erba ho iniziato a discernere gli orli delle cose. Un albero, le foglie, un rigagnolo, il fiume. E un fiore ai miei piedi. L'ho sentito soffice contro il mio palmo. Era strano, un ramo cosparso di bolle gialle e morbide. Adamo era là, davanti a me. Gli occhi imploranti di un bambino, la ferita ancora fresca lungo il costato. Ha detto di aver sentito che stava per accadere qualcosa di importante. Ha strappato la prima cosa che gli si è offerta allo sguardo per celebrare. Un fiore. Era sdraiato sotto una mimosa, la spina dorsale incollata al tronco duro di croste. Ora contorce la bocca, sembra offeso che io non abbia già abbracciato quello strappo giallo. Me lo porge con gli occhi lucidi, le pupille ancora dilatate per il dolore. Deve aver sofferto per darmi alla luce. Deve aver sofferto come una madre, come ogni cosa che precede e crea. Adesso chiede di festeggiare il dolore, questo distacco sanguigno. Dì, Adamo, non ti manco? Sono maturata dentro di te come un frutto, un figlio, cucita nella carne, allacciata a una costola. Come Dioniso in Zeus, come quella favola che gli uomini si racconteranno. Dì, Adamo, non senti un vuoto? Non ti divora la pelle? Vorrei tanto che m'accarezzassi, che sfiorassi questa pelle emersa dalla tua. Vorrei leccarti quella ferita, cospargerla di sale, saliva. Ma no, tu continui a tendermi questo braccio giallo e molle. Come puoi pretendere di darmi altro? Mi hai già dato la vita. Non esiste cosa che non sia già ricompresa in questa. Non c'è nient'altro che tu possa darmi. Provengo dal tuo sangue. A cos'altro potresti ancora restituirmi? Guardo il fiore stretto tra le mie dita. D'un tratto, questo giallo m'appare violento, volgare. Mi disgusta. Lo sfioro col pollice, il tocco fa colare una polvere sottile. Sembra un corpo violato. Adamo coglie la mia interdizione, il mio volto deve apparirgli insensato. Mi spiega che gli uomini hanno bisogno di dare nomi alle cose per regalargli un senso, per distinguerle tra loro, dal resto. Allude al fiore con un cenno della testa. Lì si raccoglie tutta la nostra essenza. Serve a regalarci un ricordo. Ecco, ecco a cosa serve questa mimosa. È una promessa, e porta con sé il retrogusto dolciastro di un vincolo. Ma io sono nata per essere scevra di tutto, la cosa più pura del mondo, la prima. Io sono nata per essere solo me stessa. Porgendomi questo fiore, tu, amore mio, mi stai chiedendo d'essere altro. Proprio come stai chiedendo a questo fiore d'essere altro da sé. Un simbolo, una custodia, un'esuvia svuotata. La mia venuta al mondo è davvero così tenue da doversi

allacciare a qualcosa pur di restare, fermarsi? Siamo l'ultima cosa accaduta nel mondo. Ogni istante ci restituisce a un'unicità che nemmeno il tempo può sfilacciare. Galleggia dentro di noi come un pesce, inviolato, intoccabile. Come se avesse letto il mio pensiero, Adamo mi sfiora la guancia, sussurra che siamo le prime vite del mondo, che tutto ciò che faremo forgerà il tempo come cera. E io non so se me la sento. Porto già sulle spalle il peso della mia esistenza. Ormai riesco a vedere solo mille e mille Adami allungare le mani, porgere fiori ad altrettante Eve. Riesco a vedere solo, coagulata nelle loro gole di uomini, la paura di sfiorarle. Sarà il mio sogno per stanotte. Gli porgo il fiore, lo restituisco come se un momento potesse rifluire e sfarsi. Il ramo torna all'albero, vi si incolla come se non se ne fosse mai staccato. Le bolle adesso sono così vivide, brillano di nuovo sotto la luce. Nel mio sguardo invece non c'è che buio. La voce di Adamo si è improvvisamente fatta lontana, opaca. Le mie orecchie si riempiono del battito di un cuore. Credo sia il suo. Galleggio in un silenzio amniotico, in una sacca buia. C'è pace qua, credo di stare bene. Non tento nemmeno di sciogliermi. Sono di nuovo dietro una parete di carne, accanto ai suoi polmoni, stretta a una costola come un nodo di vita. Sento il mio odore, il mio respiro. Sento il busto che mi contiene muoversi come un filo, tastare il terreno, cercarmi.

Teresa Vaccarino

Corpo

Io, donna, mai mi son sentita:
identità fra contenuto ed apparenza.
Son concava,
mi concentro in grumo più ristretto,
del corpo esanime
e disteso, ora, su un letto blu.
Sento il tuorlo muoversi nel guscio,
toccarne l'estremità,
colmarle in congiunzioni perfette.
Le mani diventano
mani di una donna:
le unghie si fanno rosse,
i palmi callosi,
le dita, di mia madre.
Il petto non è più
quello di mio fratello,
mi s'è fatto seduttore:
è, forse, il seno di un'amante?
La mente lenta,
fantasiosa, bambina,
s'accorge, però, di dover fuggire
dalla consapevolezza del ventre.
Non più piatto,
s'è fatto ospite;
da ospitante,
l'ho reso sepolcro.
Concepisco un cordoglio
che non mi appartiene:
non è mio questo corso,
né questo corpo.
È, sentirsi donna,
un coagulo da espellere?

Silvia Zaffanella
08.03

una giornata
un fiore
ci si può accontentare?
forse si deve
chiudere gli occhi
davanti a orrori
rispondere con sorrisi
quando si vorrebbe urlare
cogliere rametti
parlare di conquiste
ignorare i numeri
le voci soffocate
per chi una giornata è pure troppo
non provare rabbia
ma gratitudine
mai sbilanciarsi
mai tradirsi
parlare per cento
ascoltate da pochi
si può campare
di soli pane e mimose?

Sara Pagan

Tra Diritti e silenzi : sotto il cielo della violenza

“Usisahau, Usisahau ” sussurravano le signore del villaggio, non alzavano la voce, eppure potrei giurare che il loro sguardo volesse prendere la parola. Dov’era la mia mamma?
Ogni sera liberava le mie trecce dal velo e voleva imparassi a memoria la sua frase preferita, la recitava sempre canterellando prima di andare a dormire: La donna è la disegnatrice del destino.
La nostra capanna era piccola ma lì eravamo al sicuro, ci proteggeva dal vento e dalle piogge, lungo il sentiero c’era qualche altra casa, costruita in modo uguale alla nostra, di fango e di foglie, ogni famiglia la rendeva speciale con dei teli colorati o delle maschere in legno.
Quando voglio tornare in Africa stringo forte il ngoma, è un tamburello di legno, ci sono dei cerchi, dei quadrati, degli animaletti e delle persone che ballano. I disegni sono marrone scuro, come me, la pelle che lo ricopre è un po’ magica e si può suonare, con i piedi e con le mani. Quando il cielo si colorava d’arancione, nel cortile della nostra casa, la mamma lo appoggiava a terra con cura e batteva, batteva, cantava e sorrideva con le altre persone del villaggio.
In questo paese invece, nessuno indossa il Kanga, nessuno porta l’Hijab; nessuno ha la pelle scura come la mia, un po’ me ne vergogno, soprattutto quando vado a scuola. L’acqua qui non si preleva dal pozzo, le signore non lavorano i campi e non tessono, il latte si compra in grandi negozi di cibo! Non ci sono le mucche, non esistono proprio, non c’è neanche un focolare su cui riscaldare il latte. Mi manca la mia mamma.
Ora però ho una nuova famiglia, le case sono fatte di mattoni e di vetro, ho un letto comodo. Qui anche le bambine possono andare a scuola, possono lavorare come i papà quando diventano grandi. A volte vorrei tanto mostrare alla mia mamma gli abiti lunghi, le scarpe strane e appuntite. Le signore non lavorano i campi: parlano con le loro amiche e vanno dove vogliono, da sole! Ci sono anche signore che bevono il tè, tra le dita hanno un bastoncino lungo che perde del fumo e puzza un po’. La mia mano è stretta in quella della mia nuova mamma, ma io non riesco a chiamarla così. “Ma perché possono restare lì a parlare? Non hanno niente da fare?”. Lei risponde che possono anche prendere del tempo per loro stesse, fare quello che amano, non è tutto lavoro. “Ma perché qui i bambini non corrono? Perché non aiutano i più piccoli?” Di nuovo risponde che i bambini devono giocare e divertirsi, non fare le cose da adulti. Forse anche io un giorno sarò così.
Quando torniamo a casa da scuola c’è il mio nuovo papà che mi aspetta con impazienza, mi saluta ed è gentile. E’ grande e forte, mi racconta tante storie. Abbiamo costruito una casetta per gli uccellini dell’Africa, così possono venire a trovarmi. Lui mi ha insegnato come battere un chiodo, abbiamo usato il martello! La sua mano però, è sempre sopra la mia, non vuole che io mi colpisca le

dita. Quando ci riusciamo lui è sempre felice, mi prende in braccio e gira intorno, cantiamo e balliamo. E’ una grande festa. Ma a volte si arrabbia, non con me, io sono una bambina e non faccio mai i capricci, il papà dice sempre che sono brava. Con la mamma invece, stringe i pugni e si gonfia come un palloncino, quando la voce esce dalla sua bocca, ho paura che si rompano i muri.
“Sbrigati a cucinare la cena, sono così stanco, non so come spiegartelo, ti rendi conto quanto pesa avere la responsabilità della vostra felicità? E’ faticoso tenere tutto insieme e quando torno devi ancora cucinare, anch’io vorrei stare con la piccolina, ma è come se io non ci fossi”, si alza dal divano e sbuffa, la mamma ora si tiene il viso tra le mani, io mi faccio più piccola, cerco di sparire nella fessura che separa i grandi cuscini del sofà. Forse è colpa mia se i miei papà si arrabbiano. Io non dico niente. Lui sbraita “fa’ in fretta” e a lei tremano le mani rosa.
Ora è arrabbiato, forse non ci vuole bene. La mamma sta sbagliando, non si alza, perché non lo fa? Sembra essersi bloccata. Lui le prende un braccio e le urla di cucinare e di sbrigarsi, la afferra con una presa stretta e quasi la trascina mentre grida, grida. La mamma dice che va tutto bene, che non mi devo preoccupare.
Ora mi sembra di ricordare del mio papà e della mia mamma. Il mio papà, in Africa, era così alto da assomigliare ad un albero che sta per toccare il cielo, la sua pelle, scura, come la terra dopo la pioggia. Con i suoi sandali ogni giorno portava le mucche a pascolare, le guidava lontano. La sua veste rossa indicava il coraggio. I papà Masai, portavano con loro sempre un bastone, non solo per condurre i greggi, ma anche per difendersi dagli animali feroci. Si usava anche nelle feste, aiutava a fare i salti più alti!
Una volta però il bastone da pastore ha colpito la mia mamma sulla testa, c’era del sangue rosso, come quando mi faccio un taglietto. Ma ce n’era molto di più. Anche lei mi diceva che sarebbe andato tutto bene, ma si sentiva molto stanca. Ha dormito molto e il giorno dopo non abbiamo cucinato insieme. In effetti, aveva detto che era molto stanca.
Qui non c’è sole, non ci sono gli animali, non ci sono i fiori, non si sente la carne scoppiettare nel fuoco, non ci sono battiti di mani tutti in cerchio a richiamare lo spirito della terra . E’ solo tutto grigio, sono molto lontana, non c’è nessuna mama-Masai che cucina per tutti.
Io guardo i cartoni e ho visto che il topolino ha avuto un’idea! E’ una cosa strana, una pallina di luce si è accesa sopra la sua testa, molto piccola, ma è uguale a quella che illumina tutta la mia nuova casa. E’ appesa ad una bacchetta magica, ce n’é una anche sul soffitto della cucina.
Credo che in questo posto la notte e il buio non arrivino proprio mai, ci sono tante idee attaccate in giro. In Africa non ci sono queste idee che fanno luce, ma abbiamo le stelle gialle e il fuoco, quello

vero, con le fiamme arancioni. La mamma ora cucina su quattro piccoli fuochi, neri e piatti, la carne scoppietta. Spero che la mia mamma non si stanchi mai e domani cucineremo ancora insieme.

Paola Prenga
Hije mbi ne

“Hije mbi ne” “Ombre su di noi”
La narratrice, una donna, descrive la libertà come qualcosa di simile a lei, ma sempre in movimento e mai ferma su di lei. Poi cambia tono e si rivolge a un’altra presenza, simile alla libertà sfuggente, chiedendole di notare la sua rabbia.
La scena passa all’infanzia. Ora si prende cura di qualcuno, lo culla e lo aiuta a crescere, senza specificarne l’identità.
Sottolinea che la luce che favorisce la crescita lascia anche delle ombre.
Due figure con la stessa origine, ma con ruoli diversi: una visibile, l’altra nascosta.
Infine, annuncia un destino certo, ma lascia aperta la possibilità di evitarlo senza sacrifici.

E kam njohur unë lirinë
Atëherë kur ishte e vogël dhe e parëndësishme
Shpëton rrugës
Troket dyerve të huaja
Të thërras unë të kthehesh
Ta ndalësh hapin njëherë
Të më lexosh ndër sy
Kam flakën e tërbimit
dhe helmin në gojë

Ti forca ime e brishtë
Të përkund në pambarim
Dhe të jap kohë
Të mblidhesh përmbi gërmadhës sonë
Të gjesh një copë diell të shndërrijë
Të rritesh

E bardhë është kjo dritë
Që hije bën mbi ne
Dhe duart na i ndërlidh
Si të jemi prerë nga e njëjta copë
Me të të mbuloj
Frikën tënde të pafytyrë

Të kam premtuar unë një fund të sigurt
Të mos e mohosh
Kështu rri i papërlyer
Dhe ndoshta ti mund të shpëtosh
Rrugës
Pa ndalur e kërkuar
As luftë
As flijim

Nicolò Cavaretta
Oggi

Sono la donna che ha paura del mattino.
Di fronte all'armadio ho una scelta difficile:
Completo o abito?
Gonna o pantalone?
In ogni caso, mi aspetto un insulto.
Lettore, ti presento mio marito:

Uomo
Mi hai presentato la tua mano.
È possessione.
Il dolore sul viso
arriva fino al cuore.

Fondotinta sugli occhi,
Fondotinta sul dolore.
"Non sono una troia"
Mi ripeto per la strada.

Adesso questa donna urla nel bagno dell'ufficio
Ci sono milioni di motivi per il mio urlo
Le mani del capo sul mio seno,
il potere sul mio corpo.

Sto tornando a casa,
il domani porterà lo stesso dolore.

Ho paura, l'Italia ascolti

Sono l'uomo che domina il mattino.
Di fronte all'armadio ho una scelta difficile:
Giacca o camicia?
Vincerà l'Inter o il Milan?
In ogni caso, il mondo mi appartiene.
Lettore, ti presento mia moglie:

Donna
Ti presento la mia mano.
Si chiama amore.
Ti colpisce il viso
per arrivare al cuore.

Occhi bassi,
Occhi miei.
"Sei mia e di nessun altro"
Le sussurro mentre esco per andare a lavoro.

Adesso quest'uomo urla da dietro la sua scrivania
Ci sono milioni di motivi per il mio urlo
L'ho licenziata, una in meno
il potere su chi mi è inferiore.

Sto tornando a casa,
il domani confermerà lo stesso potere.

Non ho paura, l'Italia osservi.

Angelica Mirimin
Viola

A ver, os quiero contar una historia:
¿De niña tenía muchísima fantasía, sabéis?
Era una de estas que se podía tirar al sofá y con los ojos cerrados disimular dormir por horas mientras solo estaba fantaseando.
Lo que no podía pasar lo imaginaba. A veces, lo que pasaba también, volvía a imaginarlo.
Tenía también mucha rabia, me molestaban las injusticias y me creía suficientemente fuerte como para levantar mi voz y callar a todos.
Yo nunca me quedé callada, siempre tenía gritos para los hechos a mi alrededor y todavía hoy me sorprendo de cómo era capaz de levantar tanto la voz delante cara.
La energía que me movía a los catorce era la de boxeador ciego, tirando golpes tras golpes por todos los lados.
Pero un día pasó... No me acuerdo qué es lo que pasó, pero pasó algo.
Sé que cuando me tocó a mí, que me tocó a mí... me quedé callada.
Ya no era mar tempesta, todos era tan calmo nella mia testa.
Da quel giorno ho smesso di parlare.
Continuavo a riempire fogli sparsi di pensieri che poi mi divertivo a ricollegare tra di loro:

Buon giorno a tutti,
Mente che mente, mi mente
Ti ho in mente
Mentre...

Tofu,
Latte,
Farina.

Sigo

me arrepiento, lo intento, ti tento,
Ti tento.

Sono stata io. È colpa mia...
A lo mejor no tenía que llevar esa falda, ¿no?
Es que me gustaba y me la puse,
y se la puse. Mejor quedarse con esta imagen, ¿que es más divertida no?

Mi circondai di pensieri delicati e per mesi ho avuto paura di nominare in italiano quella parola. Viol...
Tampoco me sale en el idioma escudo que utilizo para leerme entre los versos.
Viola...
A lo mejor lo dejo.
A lo mejor me quedo simplemente con *IL VIOLA*.
y su acción.

Pa'que cuando se me rompa la voz,
Se levante la de otras.

Paola Prenga
Hije mbi ne

“Hije mbi ne” “Ombre su di noi”
La narratrice, una donna, descrive la libertà come qualcosa di simile a lei, ma sempre in movimento e mai ferma su di lei. Poi cambia tono e si rivolge a un’altra presenza, simile alla libertà sfuggente, chiedendole di notare la sua rabbia.
La scena passa all’infanzia. Ora si prende cura di qualcuno, lo culla e lo aiuta a crescere, senza specificarne l’identità.
Sottolinea che la luce che favorisce la crescita lascia anche delle ombre.
Due figure con la stessa origine, ma con ruoli diversi: una visibile, l’altra nascosta.
Infine, annuncia un destino certo, ma lascia aperta la possibilità di evitarlo senza sacrifici.

E kam njohur unë lirinë
Atëherë kur ishte e vogël dhe e parëndësishme Shpëton rrugës
Troket dyerve të huaja
Të thërras unë të kthehesh Ta ndalësh hapin njëherë Të më lexosh ndër sy Kam flakën e tërbimit dhe helmin në gojë
Ti forca ime e brishtë
Të përkund në pambarim Dhe të jap kohë
Të mblidhesh përmbi gërmadhës sonë Të gjesh një copë diell të shndërrijë Të rritesh
E bardhë është kjo dritë Që hije bën mbi ne
Dhe duart na i ndërlidh
Si të jemi prerë nga e njëjta copë Me të të mbuloj
Frikën tënde të pafytyrë
Të kam premtuar unë një fund të sigurt Të mos e mohosh
Kështu rri i papërlyer
Dhe ndoshta ti mund të shpëtosh Rrugës
Pa ndalur e kërkuar As luftë
As flijim

Eleonora Brunelli
ETEREA METAMORFOSI

Tesoro mio,
Non chiamarla festa
Non celebravano, liete
Le nostre sorelle,
Tigri dalle pupille scarlatte
E i cuori squarciati
Facendo la rivoluzione

Tesoro mio,
Non donarmi
Dorati boccioli di dealbata
Dammi pane, da mangiare
Da strappare, con i denti
Da lanciare
Agli uccelli

Lasciami volare via con loro
Liberami dal peso
Letale, delle mie catene
Gravose, agghiaccianti,
Argentee nubi elettrostatiche
Dov'io ho rischiato di soccombere
Perfeziona, tu, l'eterea metamorfosi

Chiedi alle nostre sorelle
Laggiù nel Nuovo Mondo
Tra gli ululati dei coyote
Se le erbe del deserto
Arsero con più fervore
Le loro folte chiome
Al grido selvaggio di "Strega!"

Chiedi alle nostre sorelle
Laggiù nella Terra della Libertà
Tra le pezze di stoffa crepitanti
Se lo sferzare del vento glaciale
Bastò a spegnere le pennellate
Rossi guizzi dipinti sui muri
Della fabbrica che le seppellì

Chiedi alle nostre sorelle
Laggiù nella Città Eterna
Tra i poliziotti schierati, armati
Se le loro grida agguerrite
Scacciarono le bastonate
Ferrei colpi sui teneri ventri
Creature rese mute e servili

Tesoro mio,
Fa che il rosso
Dei loro rossetti sbavati
Dei loro lividi contusi
Del loro sangue rappreso
Si tramuti nel fuoco che alimenta,
Anima, nutre, fomenta,

La tua rivoluzione